POTERE OPERAIO

numero 22 | anno II 1970 | 16-23 maggio | in edicola il sabato | abb. post. II 70% | la copia lire 100

Internazionalismo operaio qui, ora, è

lotta contro lo stato delle riforme

Dalla Fiat all'Europa degli emigranti

ALLA FIAT i sindacati hanno aperto la vertenza sul premio di produzione come 14ª mensilità. E' il nuovo coperchio in quella pentola in ebollizione che sono i reparti Fiat. Non più soltanto quelli di Mirafiori, ma Rivalta, la Ricambi, Avigliana e Carmagnola. Accusato il colpo dell'anno scorso, Agnelli affretta il più possibile il decentramento, lo scorporo di Mirafiori, divenuta ingovernabile: tutte le frizioni e i cambi a Vado Ligure, il montaggio delle « 500 » all'Autobianchi di Desio, altre linee di montaggio nel Sud. E intanto, dentro la fabbrica, la repressione contro i militanti si aggrava, ricorda quella degli anni '50, dei reparti-confino.

I compagni si chiedono se la riscossa delle avanguardie di massa della Fiat assumerà le caratteristiche dell'anno scorso. Una cosa è certa: che dentro un nuovo ciclo di lotta va portata soggettivamente tutta l'esperienza acquisita attraverso le vittorie e le sconfitte del '69.

Un primo problema: la generalizzazione della lotta. Ricordiamoci che l'anno scorso, mentre da maggio in poi la Fiat esplodeva, non si è riusciti ad estendere lo scontro alle metalmeccaniche milanesi. Carenze soggettive o diversa composizione di classe? Noi siamo del parere che in una situazione così articolata come quella della regione milanese, i canali di comunicazione della lotta debbano essere tracciati e ripercorsi dall'organizzazione soggettiva, a partire dal coordinamento delle avanguardie. Perciò, nell'ipotesi di una ripresa delle lotte di massa alla Fiat, questo è il primo lavoro su cui impegnare le forze. Unità politica delle avanguardie di fabbrica, prima di tutto, contro la frammentazione dei gruppetti.

Un secondo problema è quello dei rapporti lotte-organizzazione. Anche a questo proposito sarà molto difficile che le masse operaie si muovano, anche se la Fiat riparte, in assenza di coordinamenti organizzativi precisi. Ogni atteggiamento spontaneista, della lotta per la lotta dell'estenzione meccanica dello scontro, sarà destinato più che in passato all'isolamento. La crisi che durante i contratti aveva colpito le forze dell'autonomia operaia sta per essere superata. Gli operai avevano momentaneamente voltato le spalle a queste forze per portare la battaglia politica dentro le stesse istanze sindacali. I risultati si sono visti subito: ai contratti non è succeduta la tregua ma la ricerca continua di riaprire lo scontro.

In questo momento di confusione e di ricerca, è tornata fuori l'ideologia, sono tornati fuori i vecchi predicatori della coscienza rivoluzionaria e del contropotere in fabbrica. Ma proprio i termini su cui si muovono gli operai Fiat dovrebbero ricordare a questa gente che l'autonomia operaia, che l'organizzazione politica operaia sono indissolubilmente legate alla parola d'ordine dell'anno scorso: più soldi e meno lavoro!

NUOVO CICLO DI LOTTE ED ELEZIONI

Mentre PCI e sindacati si preparano alle elezioni con la propaganda per le riforme, la classe operaia si prepara ad una nuova offensiva sul salario e sull'orario. Ma proprio a questo proposito ritorna la domanda che ponevamo prima: il nuovo ciclo di lotte avrà dunque le stesse caratteristiche dell'anno scorso? La risposta che possiamo dare è che esso deve avere caratteristiche nuove. Deve cioè innanzitutto sapersi collocare dentro l'attuale momento politico. E' troppo facile dire che gli operai se ne fregano delle elezioni, è troppo semplice dire che gli operai guardano al salario e non alle riforme. Se invece di essere così semplicistici, andassimo più a fondo nelle cose, ci accorgeremmo che l'imminente battaglia elettorale rappresenta tuttavia, per la classe operaia, l'occasione per riproporsi il problema della lotta politica, come mutamento dei rapporti di forza tra le classi, come ricerca di scadenze di lotta generale per la propria crescita politica. Ma proprio per questo, mai come oggi, s avverte in maniera acuta, a livello di classe, la consapevolezza di essere senza partito. Di essere privi, non tanto di strumenti di lotta, ma di strumenti di direzione del movimento di lotta, di strumenti di controllo del processo organizzativo. Perché gli operai hanno mostrato, in fin dei conti, una notevole passività nei riguardi della lotta per le riforme, pur non essendo — in linea di principio — contrari ad ottenerle? Perché la lotta per le riforme è completamente sottratta al controllo operaio sull'organizzazione e quindi sugli obiettivi, i tempi, le forme della lotta.

Dopo due anni di attacco operaio alla delega fiduciaria, la lotta per le riforme ha in effetti ripristinato la logica della delega. Le assemblee in fabbrica per le riforme sono diventate tribune per le esibizioni dei burocrati sindacali. E la violenza sociale dell'autunno si è trasformata nelle pacifiche processioni degli ultimi cortei.

La lotta per le riforme ha logorato gli stessi strumenti di democrazia sindacale, gli stessi delegati, i quali, cresciuti durante l'autunno, ritornano a fare il solo mestiere che essi conoscono: quello di mobilitare i reparti sul salario e sull'orario. Quelli che non lo fanno non sono gente con le idee confuse, sono ruffiani e basta!

INDIVIDUARE LO STATO COME CONTROPARTE

Ma tuttavia, a livello operaio, è chiaro che la stessa mobilitazione dei reparti corrisponde ad uno stadio ormai arretrato, ad uno stadio minimo ed iniziale dell'organizzazione.

Le riforme e le elezioni hanno posto, sia pure dall'esterno, sia pure in maniera tutta rovesciata e antioperaia, il problema di un terreno più vasto di lotta politica, il problema cioè del confronto non con il singolo padrone ma con lo stato del capitale, con lo stato della repressione, con lo stato della ristrutturazione, con lo stato della disoccupazione, con lo stato della prossima svalutazione della moneta. Hanno posto cioè il problema non di una lotta « per lo stato delle riforme » ma di un fronte di lotta contro lo stato riformatore, nelle cui strutture di potere ormai PCI e sindacati sono perfettamente integrati. La lotta, cioè, non contro la cosiddetta « borghesia arretrata », ma contro quella più direttamente integrata nel capitale internazionale, quella che ha il comando diretto sulle masse operaie della Fiat, della Pirelli, dell'ENI, della Montedison, dei lavoratori dei trasporti, quella che decide di fatto se aprire a chiudere le valvole dell'emigrazione, quella che ha ancora in pugno i meccanismi della crisi e della disoccupazione. Lo stato cioè come centro di direzione dello sfruttamento complessivo, lo stato dell'inflazione, lo stato delle amnistie per il cittadino operaio e del licenziamento per il militante di fabbrica. Sappiamo che la grande maggioranza degli operai voterà per il PCI, ma è bene dire che è con questa borghesia che oggi il PCI stringe gli accordi. « Ai revisionisti il giugno, agli operai l'ottobre! »

E in effetti, proprio dentro il nuovo ciclo di lotte, dentro il clima delle elezioni, va preparato il terreno di lotta politica che l'organizzazione delle avanguardie operaie deve sapersi conquistare. La prima forza su cui far leva è quella dell'unità politica della classe operaia. Non abbiamo alcuna intenzione di formare un quarto sindacato. Ciò che vogliamo costruire invece è un'organizzazione di tutti gli operai, contro ogni settorializzazione e divisione sindacale di categoria.

E siamo convinti che l'unità politica della classe si conquista oggi su quel terreno dell'egualitarismo che le lotte degli operai, dei tecnici e degli studenti hanno indicato, da quando si parlava di lotta alla selezione nelle scuole e nelle università a quando si diceva aumenti uguali per tutti nelle fabbriche e negli uffici. Quell'egualitarismo che oggi deve essere spinto fino al limite di rompere il rapporto tra reddito ed erogazione del lavoro, tra salario ed occupazione. Chi nel '67 riconosceva giusta la parola d'ordine di scuola per tutti e non solo per i figli di papà, deve riconoscere la giustezza della parola d'ordine salario per tutti, anche per i disoccupati, salario sociale imposto proprio allo stato delle riforme.

DA UNA POSIZIONE MINORITARIA ALLA RICONQUISTA DEL MOVIMENTO

Le forze dell'autonomia operaia hanno dovuto fare i conti, dopo i contratti, con un altro avversario, con quella parte del movimento studentesco che, per dirla con una frase colta alla manifestazione di Milano del 1° Maggio, « è riuscito a porre il pensiero di Mao Tse Tung al servizio dell'ordine ». Mentre in 120 Università americane si rilancia la violenza di massa contró il governo Nixon, Capanna e soci — alla coda del PCI — sfilano compostamente per le vie di Milano, insegnando il passo dell'oca persino ai giovani della Fgc e delle sezioni comuniste che non avevano avuto paura, alcuni giorni prima, di interrompere le giaculatorie di Aniasi sulla resistenza. Questa funzione di blocco della insubordinazione sociale che quella parte del Movimento Studentesco esercita, non è però quella che in questo momento più ci interessa. E' molto più importante denunciare oggi il fatto che essa ha funzionato da freno proprio nel processo di organizzazione politica che le lotte degli studenti e le lotte di fabbrica, a partire dal 1967, avevano messo in moto. Cioè, avevano fatto sì che questo processo uscisse dal confine minoritario e divenisse finalmente un movimento di massa. Quello per cui avevano lottato i vecchi gruppi « operaisti » nei primi anni '60, il PCdI e i gruppi marxisti-leninisti a partire dalla rivoluzione culturale proletaria in poi, la sinistra comunista, i militanti di base del PCI, le organizzazioni di massa degli studenti e degli operai dal '67-68 ad oggi, tutto questo è stato rinnegato da Capanna e dai suoi manutengoli dell'Unione. Alla base di quelle lotte, pur con impostazioni diverse e fortemente contrastanti, stava la ricerca di una organizzazione politica che sottraesse le masse alla gestione del PCI e dei sindacati; una organizzazione politica però tutta dentro i nuovi livelli di lotta proletaria, tutta rivolta contro il neocapitalismo riformista, cioè contro lo stato di tipo keynesiano, contro lo stato capitalistico moderno e non solo contro quello del vecchio schema leninista, in particolare contro l'involuzione del movimento comunista a partire dai fronti popolari democratici. Questa impostazione aveva liberato le energie dell'autonomia operaia e l'aveva fatta uscire dal chiuso dei reparti alla dimensione di massa del movimento.

Oggi, dopo una nuova pericolosa involuzione minoritaria, questo terreno di movimento va riconquistato, avendo lo sguardo puntato ai nuovi cicli di lotta operaia e ai problemi di organizzazione politica, di lotta politica, che dai comitati di base all'autunno caldo, alla ripresa degli scioperi dopo i contratti, i militanti di avanguardia — dentro e fuori le fabbriche — hanno cercato di affrontare, come compito principale e preliminare ad una ripresa dell'offensiva aperta. Uscire dall'involuzione minoritaria e riconquistare un terreno di movimento di massa, non significa affatto puntare tutto e subito sulla ripresa della lotta, significa innanzitutto lavorare per l'organizzazione politica, anticipare soggettivamente i nuovi livelli di scontro: lotta politica con lo stato delle riforme.

La lotta rivoluzionaria va piantata nel cuore delle metropoli del capitale

COMPAGNI, a quali bisogni del capitale risponde la guerra in Indocina? Che cosa c'è dietro la ricerca dello sterminio, dietro il tentativo di spezzare la volontà di liberazione del popolo indocinese? C'è quello che chiaramente ha detto Nixon nel suo ultimo discorso in cui ha annunciato l'allargamento della guerra alla Cambogia: « Noi viviamo in un'era di anarchia, sia nei paesi stranieri che negli Stati Uniti. Noi assistiamo ad attacchi irriflessivi contro tutte le grandi istituzioni... Nel nostro paese le grandi università sono oggetto di distruzioni sistematiche... Se noi non accettiamo questa sfida, tutte le altre nazioni crederanno che, in caso di crisi, e malgrado la loro immensa potenza, nessuno potrà contare sugli Stati Uniti ».

E' un'unica guerra quella che Nixon dichiara contro gli studenti che si ribellano alla miiltarizzazione della ricerca e contro l'uso del razzismo per spezzare le lotte, contro gli operai che stanno aprendo negli USA un grande ciclo di lotte (gli operai neri di Detroit vogliono 20 ore settimanali di lavoro e il raddoppio del salario), contro gli operai e i proletari di tutto il mondo (Vietnamiti, Spagnoli, Greci, Arabi, Ebrei, ecc) che devono essere piegati al giogo dello sfruttamento pianificato, che devono essere obbligati a crepare di lavoro o di fame, secondo le necessità dello sviluppo capitalistico.

Per questo il padrone USA è ora il cervello politico del capitale ed il poliziotto del capitale a livello mondiale.

C'è dunque un legame strettissimo tra le lotte operaie, studentesche e proletarie che si stanno svolgendo nel mondo. L'obiettivo è lo stesso: lotta contro lo sfruttamento, lotta contro il lavoro salariato.

C'è un'unica lotta e c'è di fronte a noi un unico padrone.

La FIAT costruisce aerei con cui i portoghesi bombardano l'Angola; all'Olivetti si fanno i pezzi dei calcolatori con cui si programma lo sterminio: il capitale ha mille contraddizioni al suo interno, ma è un blocco solo di fronte all'attacco operaio. Lo sviluppo del profitto si fonda sulla violenza quotidiana dell'obbligo al lavoro, la violenza diretta e spietata contro chi organizza le rivolte.

Compagni, oggi il nostro compito è uno solo: rompere la tregua sociale firmata in Italia dopo i contratti. Rompere la tregua vuol dire: no alle processioni e alle petizioni; no agli scioperi per chiedere le riforme. Rompere la tregua vuol dire riprendere le lotte di massa sui nostri obiettivi (le 36 ore di lavoro, il salario uguale a occupati e disoccupati che risponda ai nostri bisogni, la gratuità della scuola, della casa, dei trasporti, ecc.).

Dobbiamo sviluppare il nostro lavoro di organizzazione di queste lotte. Questo è l'unico mezzo reale che abbiamo per bloccare la violenza dei padroni. Contro gli USA in Cambogia si lotta solo rompendo la tregua in Italia, nelle scuole e nelle fabbriche.

TORINO-FIAT

Necessità dell'organizzazione per l'offensiva operaia di massa

ALLA MIRAFIORI e nelle altre sezioni FIAT, la conflittualità è molto alta, la « temperatura » molto elevata.

Dopo la primavera rossa del '69, dopo l'autunno dei contratti, l'ordine in fabbrica non è stato più ristabilito. Una situazione di ingovernabilità caratterizza la vita interna della Fiat, come di tutte le grandi fabbriche italiane,

Dentro questo processo, il sindacato punta alla riconquista di livelli di massa sulla base della capacità di gestire questa conflittualità endemica. La normalità, la « pace del lavoro » non è stata ripristinata, né alla Fiat né nelle altre grandi fabbriche, ma la lotta continua di reparto, l'insubordinazione endemica, il « male inglese » dell'economia capitalistica, rischia di diventare — è diventato — il « male inglese » dell'organizzazione.

Contrattazione articolata contro autonomia politica di classe.

Alla Fiat l'**ingovernabilità** è un retaggio delle lotte del maggio-giugno scorso; ma i residui organizzativi sono minimi.

In questi giorni, la lotta autonoma di reparto è ricomparsa in modo vistoso alla Fiat.

Venerdì 8, sciopero alla « carrozzerie » di Mirafiori e alla Lingotto, proclamato dal sindacato sul problema del « premio » semestrale e annuale. Gli operai intendono questo « premio » come una quattordicesima mensilità, e quindi chiedono 100-120.000 lire; « LA STAMPA » di sabato esce affermando che il premio corrisponderebbe a una semplice sommatoria dei due premi semestrali che gli operai già prendevano, venendo così ad ammontare a circa 70.000 lire.

Il sindacato non si sbilancia; ma l'iniziativa autonoma operaia si innesta sull'astensione dal lavoro proclamata venerdì dal sindacato: gli operai prolungano lo sciopero a sabato e a lunedì.

Lo sciopero va avanti in modo disarticolato, manifestando una forte carenza d'organizzazione (lunedì, il 1° turno della « 54 » ha fatto 4 ore, le altre officine 2 ore, il 2° turno non ha scioperato, e così via).

Il sindacato non prende posizione, e tenta di controllare la conflittualità: per venerdì ha già proclamato 2 ore di sciopero, e intanto — mercoledì — c'è la valvola di scarico dello sciopero generale.

E' probabile che gli operai prolunghino lo sciopero di venerdì: la richiesta del « premio » è molto sentita, gli operai portano avanti questa richiesta di reddito come parziale risposta alla inflazione dei prezzi.

Gli operai sono decisi a ottenere i soldi del « premio » prima delle ferie; l'imporre questo obiettivo tangibile, misurabile e datato con precisione, è una specie di rivincita sul fumo delle riforme, nell'inconsistenza delle promesse fatte in proposito.

Su questo continuamente ripartono le lotte autonome. Ma la questione all'ordine del giorno è quella dell'organizzazione. Massificazione e generalizzazione sono oggi pensabili solo come processi organizzati.

1° Conferenza di organizzazione Sud

Relazione della segreteria dell'esecutivo politico di Potere Operaio:

Salario politico

tema d'intervento per la ricomposizione di classe e l'organizzazione rivoluzionaria degli operai, dei braccianti, degli studenti, di tutto il proletariato. Contro il padrone collettivo e l'uso capitalistico del rapporto sviluppo-sottosviluppo.

Contro lo stato sociale, per il comunismo

L'OBIETTIVO che POTERE OPERAIO vuole conseguire con questo convegno, non è la realizzazione di una egemonia di *linea*; ma l'introduzione di un possibile discorso sul Sud, ancora una premessa prima dell'intervento politico.

Una linea politica manca a tutti i gruppi politici. Non abbiamo mai creduto che una *linea* si inventasse solo grazie alla capacità dei compagni, o anche alla quantità di lavoro politico che si è svolto: e comunque riteniamo che una linea politica possa nascere solo sul terreno di reali esperienze di lotta, e che non sia una semplice registrazione delle lotte e del movimento, ma sia frutto del privilegiamento sistematico di alcuni temi, della scelta puntuale da parte dei nuclei d'avanguardia di alcune trame essenziali di discorso.

Per questo diciamo che è oggi preliminare ad un discorso di linea politica per il Sud la ricostruzione delle esperienze del movimento: dove per movimento si intende il tessuto della lotta proletaria e operaia nel suo complesso.

Il primo lavoro che ci attende, è proprio questo tentativo di individuare la specificità delle diverse componenti interne al movimento: a moltissimi nuclei di compagni infatti — soprattutto quelli che lavorano in situazioni periferiche — manca proprio questo possesso del quadro generale dell'iniziativa di classe.

Va detto, inoltre, che l'esperienza di organizzazione rivoluzionaria passa anche attraverso la ricostruzione analitica del livello del capitale: parallelamente alla ricostruzione della dinamica di sviluppo delle esperienze di classe, dei movimenti proletari nel Sud, bisogna precisare analiticamente il livello oggettivo del capitale.

Tutto questo costituisce il punto a partire dal quale si apre una possibilità di intervento politico organizzato al Sud.

Sappiamo bene, che non sarà possibile ricostruire le lotte del movimento proletario senza affondare direttamente dentro le lotte del meridione; questo è un tipo di contraddizione con la quale bisognerà scontrarsi: essere dentro il movimento per capirne la dinamica, e aver bisogno di conoscere le leggi per potersi muovere al suo interno in modo corretto, dal punto di vista dell'organizzazione.

Obiettivo limitato, ma l'unico modo per cominciare da zero, per poter cominciare ad essere dentro in maniera organizzata, per poter pensare ad un progetto politico di intervento complessivo, è dunque costruire le lotte, ripercorrere la composizione di classe, inseguire puntualmente l'iniziativa del capitale, tracciare i contorni delle esperienze politiche che sono state compiute (probabilmente, l'unica grossa esperienza organizzativa è quella comunista) questò è il prologo necessario dell'intervento, l'unica condizione per superare quello che chiameremo il « deserto della teoria » nel Sud.

Iniziativa capitalistica nel Sud e struttura della forza-lavoro

I dati che seguono sono tratti in gran parte dalle indicazioni fornite dall'*Associazione nazionale.*

Nel Mezzogiorno vivono 18 milioni e 960.000 persone, il 35,9% di tutta la popolazione italiana. Le unità lavorative sono 6 milioni e 27.000, il 31,1% di tutta l'occupazione nazionale. Nel Sud è localizzata metà di tutta l'occupazione marginale nazionale saltuaria (precisamente 706. 000 saltuari su 1.562.000 a livello nazionale). La partecipazione del Sud all'occupazione stabile è quindi del 29,9%. Nel Sud la popolazione attiva rappresenta il 33% della popolazione complessiva, mentre nelle regioni centrali e nord-orientali è il 39% e nelle regioni del triangolo il 41,1%.

La struttura dell'occupazione risulta essere la seguente: il settore più importante dal punto di vista occupazione è quello dei servizi, che dà lavoro a 2.147.000 unità lavorative; segue l'agricoltura con 2.024.000 occupati (di cui 456.000 unità marginali, quasi 1/4); e infine l'ndustria con 1.856.000 addetti, dei quali 159.000 marginali.

Confrontando con i corrispondenti dati nazionali, si vede che nel Sud è localizzato il 57,7% dell'occupazione agricola nazionale, il 28,8% di quella dei servizi ed il 23,5% di quella industriale. Al netto dell'occupazione marginale, la struttura dell'occupazione al Sud è la seguente: agricoltura 45,8%; attività terziarie 29,6%; industria 22,9%.

Disaggregando ulteriormente la struttura dell'occupazione, si può vedere che nel Sud i dati relativi all'occupazione dipendente — che dà in generale l'indice del progresso economico — distribuiti per settore sono i seguenti: i lavoratori dipendenti occupati nell'agricoltura meridionale sono 700.000 (esclusi i marginali) su una cifra complessiva nazionale di 1.039.000 unità, cioè circa il 70%. Nel settore terziario i lavoratori dipendenti sono 1.340.000 (dei quali 585.000, vale a dire il 34,3% della cifra nazionale nella pubblica amministrazione, cioè il 28,3% della cifra nazionale; nell'industria i lavoratori dipendenti ammontano a 1.343.000, dei quali 633.000 nell'industria manifatturiera (appena il 14,7% del totale nazionale) e 629.000 nell'industria delle costruzioni.

Scorrere queste cifre è sufficiente per intravvedere come è mutata la geografia del Sud dopo il '55, anno in cui inizia l'ondata migratoria. In 15 anni 4 milioni di meridionali si spostano al Nord.

Nell'ultimo decennio il saldo dei movimenti di popolazione dal Mezzogiorno verso l'estero e verso le altre regioni d'Italia — al netto dei rientri — è stato di 1.600.000 unità. Questo grande movimento migratorio ha cominciato col porre riparo all'eccedenza di mano d'opera in agricoltura. D'altro canto, profonde innovazioni produttive sono intervenute nel settore agricolo, le forme di conduzione sono state investite dal processo di concentrazione capitalistica.

L'« Annuario statistico italiano » del 1969 permette di ricostruire questo processo a partire dal 1961, anno dell'ultimo censimento agricolo. Oltre ad un aumento della superficie agraria complessiva, questi dati rivelano come nelle campagne lo sviluppo per superficie, come per prodotto lordo, come per unità, abbia interessato solo le aziende che già si localizzavano in una superficie superiore a 10 ettari. Precisamente, le aziende da 10 a 20 ettari aumentano in unità del 15% e la loro superficie aumenta, sempre rispetto al '61, cioè in solo 6 anni, del 16,1%. Inoltre le aziende con superficie maggiore dei 20 ettari aumentano del 16,5% in unità e come superficie del 19,8%.

L'incidenza percentuale delle superfici interessate in ciascuna forma di conduzione sul totale della superficie agraria registra i seguenti andamenti:

Aziende di conduzione diretta del coltivatore: da 1 a 10 ettari, dal 32,5% al 31,1%; (disaggregando ulteriormente questo dato si può vedere che il ridimensionamento interessa soprattutto quelle aziende le cui dimensioni poderali non superano i 5 ettari, dal momento che per quelle superiori si registra un aumento in unità e in superficie); da 10 ettari a 20 ettari, dal 9,7% al 10,8%; oltre i 20 ettari, dal 15% al 17,2%.

Aziende con salariati: dal 23,8% al 29,6.

Aziende a coloni: dal 14,1 all'8,3%.

Aziende ad altra forma di conduzione (mezzadria, ecc.): dal 4,9% al 3%.

La contrazione delle piccole aziende è significativa del fatto che di fronte alle esigenze di competitività poste dal mercato comunitario, si sono rafforzati tutti i centri di accumulazione nelle campagne che per le loro dimensioni erano in grado di immettersi nel circuito del capitale finanziario. Essi hanno finito per assumere un peso quantitativo e qualitativo egemone, rompendo in più punti il vecchio mondo contadino spiralizzato attorno alla rendita fondiaria. Abbiamo così che il prodotto lordo per addetto in agricoltura è passato da 534,2 migliaia di lire nel 1959 ad 1 milione e 23.005 migliaia di lire nel 1968 (ai prezzi del '63) con un aumento del 91,6%.

Il rendimento pro-capite del settore agricolo è passato dal 47 al 52% di quello industriale. Questo enorme aumento della produttività è stato conseguito grazie all'espulsione dal settore di 2.600.000 unità lavorative nel corso del decennio 1958-'68.

La concentrazione capitalistica, che ha rotto la polverizzazione delle piccole aziende a conduzione familiare, ha trasformato spesso la rendita fondiaria in capitale agrario, ha impiantato il ciclo dell'industria dal prodotto della terra alla sua lavorazione: conservazione, trasformazione, commercializzazione. Se questo è vero per l'agricoltura in generale, è specificamente vero per l'agricoltura nel Mezzogiorno.

Scomponendo i dati dell'« Annuario statistico 1969 », troviamo che la produzione lorda è essenzialmente concentrata nelle aziende a grande dimensione e soprattutto nelle aziende che lavorano a circuito integrato con l'industria alimentare. Cioè, come impropriamente si dice, nel settore capitalistico (si tratta invece del livello di produzione capitalistico più alto e per composizione organica di capitale e per socializzazione — il mercato ha reso tutta l'agricoltura un settore capitalistico, rendita compresa, ma il saggio di profitto è ovviamente diversamente distribuito a seconda delle dimensioni e della composizione organica).

Se questa è la situazione rilevabile dai dati disponibili a noi più prossimi, c'è da giurare che le linee di sviluppo dell'agricoltura quali risultano da un esame articolato di questi dati continueranno a caratterizzare il settore nei prossimi anni. Cosa significa questo? In sintesi: l'esodo dall'agricoltura continuerà nei prossimi anni al ritmo di 100.000 unità e dovrebbe quindi portare la forza-lavoro agricola a circa 2 milioni; la metà di quella attuale entro l' '80. Questo esodo interesserà il meridione in misura rilevante; verrà in parte assorbito dall'emigrazione all'estero; continuerà la concentrazione capitalistica nelle campagne e la sua integrazione con l'industria alimentare. L'intervento della « Cassa » e degli organi di programmazione nazionale e regionale continueranno a privilegiare le aziende agricole in grado di vivere in maniera non parassitaria, e quindi di muoversi su un piano di specializzazione delle culture e di competitività all'interno della nuova fase agricola recentemente dischiusa dai ministri della Comunità a Bruxelles. Questa è del resto una via già imboccata, se si pensa che l'intervento pubblico — aumentato dal 1965 al 1968 dell'11,5% — si è in gran parte indirizzato in questo triennio (precisamente nella misura del 48,4%) nelle trasformazioni e nei miglioramenti fondiari, mentre gli Enti di riforma e bonifica che interessano i piccoli assegnatari hanno avuto l'11,7%.

Vediamo ora il quadro che presenta l'industrializzazione nel Mezzogiorno

Nel Mezzogiorno sono stati localizzati il 23,4% di tutti gli investimenti realizzati in Italia nel corso del decennio '59-'68. E' certo che il piano Pieraccini — che fissava per il Mezzogiorno la quota base al 40% degli investimenti complessivi ed al 40% per i nuovi posti di lavoro — non è stato rispettato. Ma c'è qualcuno che confonde ancora il piano capitalistico con il piano Pieraccini? Il Sud ha partecipato all'incremento del valore aggiunto nell'industria manifatturiera solo per il 15,4%. E' questo un dato che apre il discorso sugli incrementi occupazionali realizzati dagli investimenti industriali nel Sud. Infatti, solo il 15% dell'incremento dell'occupazione permanente nell'industria manifatturiera italiana — conseguito nel decennio — si è localizzata nel Mezzogiorno. Gli investimenti industriali realizzati nel Mezzogiorno sono stati infatti, in misura preponderante o quasi esclusiva, quelli ad altissima concentrazione organica di capitale. Si è trattato di raffinerie di petrolio, di petrolchimica, di siderurgia, di cemento. La politica degli incentivi, essendo strutturata attorno agli incentivi sul capitale piuttosto che agli incentivi rivolti all'esercizio, ha favorito l'insediamento di unità produttive di grandi dimensioni con maggiori possibilità di rapido inserimento sul mercato perché articolazioni di grandi complessi industriali nazionali.

Si pensi ad esempio al ciclo petrolchimico: nel Sud sono stati realizzati investimenti per più di 1.000 miliardi in questo settore; l'occupazione dal '59 al '68 è aumentata di 17.500 unità; mentre nella sola Lombardia corrispondentemente si aveva nel settore un incremento di 42.000 unità.

La ragione di questo scarso incremento occupazionale rispetto ai miliardi investiti sta nel fatto che nel Sud si tende a creare non un duplicato o un prolungamento dell'assetto industriale settentrionale, bensì un allargamento e completamento.

Di conseguenza, non vengono impiantate industrie ad intenso assorbimento di lavoro, ma solo i momenti iniziali di cicli lavorativi — momenti iniziali che prevedono generalmente il completamento e lo sbocco terminale all'interno dell'area industriale settentrionale. Bisogna inoltre tener presente che non di meno questi investimenti hanno un effetto dissolvente nei rispetti della fragile industria meridionale preesistente, anche nei riguardi del settore artigianale.

Conseguenza di questo andamento e di queste caratteristiche degli investimenti è il fatto che il grado di industrializzazione nel Mezzogiorno è circa quello che esisteva nel Nord nel 1950.

Complessivamente il quadro del Sud che viene fuori è caratterizzato:

a) dalla presenza decisionale dello Stato quale finanziatore, produttore o organizzatore dell'economia meridionale.

b) da uno sviluppo capitalistico in agricoltura che modifica profondamente il vecchio mondo delle campagne, caratterizzato dalla polverizzazione contadina, proletarizzando i piccoli proprietari, smantellando le forme di conduzione tradizionale.

c) da uno sviluppo industriale — certamente meno sostenuto di quanto sostengono gli ideologhi del capitale ma pur sempre consistente — che determina per la prima volta nella storia del Sud una presenza assai cospicua di classe operaia di fabbrica dentro la popolazione attiva. Il Sud si è così profondamente modificato, per la prima volta nel 1967 il reddito pro-capite che nel 1951 era il 41% di quello del Nord ha invertito la tendenza alla divaricazione, diventando il 50%.

Il quadro così delineato per il Sud può essere considerato come il terreno vincolato su cui è costretto oggi a muoversi ogni disegno di sviluppo capitalistico. Nel senso che è impossibile oggi pensare a un meccanismo di accumulazione in grado di sostenersi senza la presenza dello Stato, senza favorire le concentrazioni in agricoltura oppure senza intrecciarsi coi grandi cicli della produzione fin qui realizzata. Lo sviluppo ulteriore del Sud sembra quindi essere legato alla utilizzazione di quegli strumenti che già per il passato ne hanno assicurato l'industrializzazione, cioè il sistema degli incentivi, la creazione di infrastrutture, gli interventi delle imprese pubbliche. Bisogna tuttavia ricordare che se è vero che la disoccupazione, quella palese e quella occulta, è destinata ad aumentare, questa si rovescerà soprattutto nel Sud, dal momento che essa peserà soprattutto sul lavoro non qualificato. Per convincersi, basterà ripetere che le previsioni ragionevoli sembrano tutte concorrere all'aumento di 200.000 unità lavorative per fenomeni demografici naturali; espulsione di 100.000 unità dall'agricoltura; riduzione di medio o lungo periodo delle attività terziarie; aumento modesto dell'occupazione industriale.

Miseria dell'esperienza comunista

COMPAGNI, se questo è il quadro che emerge da uno sguardo alle *cifre*, la prima cosa da chiedersi è che senso abbia la strategia del movimento operaio nel Sud, che senso abbia proporre un solo obiettivo ai contadini, ai braccianti, agli operai meridionali, che prima di tutto privilegi le esigenze di sviluppo dell'economia del Sud. Bisogna chiederselo, prima di tutto perché è innegabile che nel Sud uno sviluppo ci sia stato: certo, non si può parlare dello sviluppo che le forze di governo — ma anche le forze del movimento operaio — avevano delineato nei loro progetti, ma sviluppo c'è stato. Tipico è l'esempio della rendita fondiaria: i comunisti, nei loro convegni, sulle pagine di *Rinascita* o di *Critica marxista*, esaltano l'abolizione della rendita fondiaria come una conquista delle lotte popolari; *in realtà la rendita* — grazie alla prima operazione di riforma realizzata nel Sud, che ha rivoluzionato l'agricoltura tradizionale nel senso che ha creato una notevole quantità di piccoli contadini, ma soprattutto nel senso che ha dato in mano ai proprietari fondiari grandi quantità di capitali — *si è trasformata in capitale agrario.*

Il PCI continua a proporre nel Sud riforma agraria generalizzata e industrializzazione (intesa soprattutto come sostegno alla piccola iniziativa); nello stesso tempo, chiede da un lato l'aumento dell'occupazione, dall'altro l'aumento della produttività dell'industria e dell'agricoltura.

Queste proposte — che avevano successo nell'immediato dopoguerra, quando si trattava di innestare nel Sud un nuovo processo di sviluppo — oggi hanno perso ogni significato: nel Sud non si tratta di articolare lo sviluppo; lo sviluppo vi è già, tutto all'interno della programmazione capitalistica. *Non si tratta dunque di contrapporre una prospettiva di sviluppo ad una prospettiva di stagnazione.*

Il discorso comunista si incentra ancora una volta attorno alla possibilità di gestire una prospettiva di « sviluppo alternativo » — come loro dicono — imperniato da un lato sulla riforma agraria, dall'altro sull'industrializzazione.

Prendiamo in considerazione il discorso sull'industrializzazione: non c'è discorso più opportunista — e al tempo stesso utopistico — di quello che fa chi sostiene che nel Sud è possibile realizzare un blocco storico di forze che imponga un tipo di sviluppo basato sulla piccola unità produttiva.

Dobbiamo dire, compagni, che su questo tema i comunisti non si pongono neanche sulla strada dello sviluppo, ma semplicemente sulla strada dell'organizzazione del malessere che lo sviluppo crea.

Un progetto di industrializzazione è oggi possibile solo se si fonda su investimenti ad alta composizione tecnologica; non c'è alcuna possibilità di intravvedere — all'interno del meccanismo di accumulazione — uno sviluppo « alternativo », fondato sulla piccola unità produttiva. E come sarebbe possibile questo dentro la regola del profitto?

Questo, compagni, è semplicemente non prendere atto di che cosa sia lo sviluppo capitalistico, di che cosa sia il meccanismo di accumulazione; e limitarsi a riferirsi ad esso per fingere di essere realisti.

C'è poi l'altro punto, quello della riforma agraria: è impossibile, compagni, puntare contemporaneamente — dal punto di vista dello sviluppo — sull'aumento dell'occupazione e sull'aumento della produttività in agricoltura. Lo stesso « modello » dell'Unione Sovietica dimostra che l'aumento della produttività in agricoltura significa innanzitutto eliminazione di mano d'opera. Questo vuol dire che **o** uno rinuncia a fare il discorso sull'aumento della produttività **o** quello sull'aumento dell'occupazione, perché conciliare queste due cose è impossibile — all'interno delle leggi dell'accumulazione. Il discorso del PCI è incredibilmente arretrato e utopistico insieme, con la sua ideologia del « capitalismo straccione » — come se l'Italia non fosse un settore del capitalismo europeo.

Nel '48 — è vero — la richiesta di terra — la lotta per la riforma agraria — aveva uno spessore reale: terra significava infatti possibilità di integrare il salario di bracciante e di edile (i « piccoli contadini » erano impegnati per più del 40% del proprio tempo in lavori salariati), terra significava allora unica possibilità di reddito. **Ma oggi — dopo l'emigrazione e l'industrializzazione — la richiesta di terra non esiste più. La misura dell'arretratezza, dell'obsolescenza della linea politica dei comunisti nel Meridione, è tutta qui.**

Il PCI vede la situazione meridionale in termini di contrapposizione fra un blocco di monopoli, agrari e speculatori, e un blocco antagonista di contadini — piccoli proprietari.

Il PCI si rifà — nel Sud — a forze emarginate e in via di estinzione (piccoli contadini, imprenditori); si caratterizza come l'organizzatore del disagio provocato dallo sviluppo; inventa modelli di razionalizzazione e di sviluppo assolutamente impraticabili dal punto di vista capitalistico, e assolutamente inconsistenti da un punto di vista proletario perché modellati su una composizione di classe inesistente o scomparsa: il Partito nel meridione è in realtà un'organizzazione reazionaria nella teoria e nella pratica, rivolta ai contadini *per quello che erano*, tesa a interpretarne gli interessi *per quello che erano*, e non per quello che lo sviluppo capitalistico li ha resi. Se nel nord il movimento operaio e il Partito Comunista esprimono una gestione riformista di alcuni interessi di classe, nel sud, in realtà, l'alternativa tra opportunismo e utopia si traduce in una logica direttamente antioperaia.

Il movimento operaio nel sud non è neanche l'organo, l'istituto di mediazione dello sviluppo: si limita ad avanzare una proposta a mezzo fra utopistica e reazionaria, che non ha « il passo dell'orso che lascia una traccia in profondo ».

Ma il deserto della teoria nel sud non è solo patrimonio dell'esperienza comunista: i « gruppi » non hanno avuto generalmente una sorte migliore. Basti pensare all'*Unione*: confrontando le sue proposizioni politiche con le cifre che prima abbiamo riportato, è facile vedere come l'*Unione* abbia al massimo orecchiato grandi esperienze avvenute quarant'anni fa in un altro posto della terra. L'esperienza di questo generale fallimento delle ipotesi di intervento nel sud, sottolinea la necessità di tentare la via di una ricostruzione del movimento a partire da una riqualificazione dell'analisi di classe nel Meridione. Alcune osservazioni:

Il termine *sottosviluppo* non va usato in senso oggettivo, ma riferito a livelli determinati di organizzazione di classe.

Questa è la nuova interpretazione del termine *sottosviluppo* che dobbiamo mettere in circolazione: sottosviluppata è una zona in cui il livello dell'autonomia e dell'organizzazione operaia è più indietro.

Disaggregazione, mancata o ritardata composizione di classe, sono gli effetti di un attacco capitalistico sistematico; ma — dentro queste stesse contraddizioni, queste stesse difficoltà, dentro la mobilità operaia e i flussi dell'emigrazione— è possibile scoprire il segno di un'iniziativa soggettiva diretta del proletariato meridionale. Sì, i flussi migratori sono legati all'iniziativa del capitale internazionale, ma nella mobilità è presente un preciso momento di iniziativa di classe. E' impossibile capire il sud senza far riferimento ai grandi cicli della mobilità operaia. La rottura della miseria contadina, il passaggio dalla condizione di piccolo proprietario a proletario che ha solo la speranza di vendere la propria forza-lavoro, è il punto di riferimento al quale bisogna tornare se si vuole ricostruire la natura del tessuto proletario del Mezzogiorno.

Deve partire di qui un intervento politico che abbia come programma l'aggregazione di questo tessuto proletario intorno ai nuclei operai di fabbrica, l'assunzione del punto di vista operaio dentro il proletariato, la identificazione collettiva delle masse proletarie meridionali dentro la classe operaia, l'attuazione di un processo di ricomposizione proletaria attorno agli obiettivi operai.

Salario politico contro stato sociale

Ma questo processo non può essere solo intravisto; sarebbe opportunismo

segue a pagina 3

Relazione sul Sud

seguito da pagina 2

limitarsi ad assecondarlo. Si tratta di accelerare l'innesco di questo processo di ricomposizione.

Questo è possibile, se vediamo che quello che lega il proletario disoccupato al lavoro è la necessità di avere una garanzia di reddito. Bisogna scoprire, esaltare questo legame diretto fra proletariato e richiesta di reddito: non c'è ragione di far passare le masse proletarie attraverso il purgatorio del lavoro massacrante in fabbrica. La lotta proletaria è un momento della lotta operaia contro il valore del lavoro, contro l'organizzazione del lavoro, contro il capitale. L'attacco proletario al reddito rientra dentro la lotta operaia contro il lavoro.

Il proletariato chiude l'ultimo anello dell'organizzazione capitalistica del lavoro, il capitale paga il lavoro che richiede.

E' possibile oggi rimettere in discussione il concetto politico di disoccupato come isolato, lacerato, separato dalla ricchezza sociale. Il diritto del disoccupato al reddito è uguale al diritto dell'operaio. Ogni mediazione funziona come una separazione tra proletariato e ricchezza sociale. Il moderno capitale di piano è costrizione al lavoro, uso dell'interesse individuale come incentivazione, come costrizione al lavoro, presentata come necessaria per produrre la ricchezza sociale sufficiente per i bisogni della collettività.

L'assalto proletario alla ricchezza sociale allude a una possibilità di produrre liberamente la ricchezza sociale, fuori dal lavoro, della costrizione al lavoro.

Neanche per i proletari vale più il discorso sulla democrazia economica. Non « prima l'interesse economico poi il discorso sul potere »: il discorso contro il valore del lavoro è un discorso sul potere, mette in discussione lo sviluppo. La lotta contro il valore del lavoro è una lotta per il potere complessivo sull'intera ricchezza sociale. Mettere in « distruzione » lo sviluppo vuol dire essenzialmente questo.

Il Partito Comunista sostiene che il discorso sul potere è un discorso sullo sviluppo, sostiene l'equazione potere proletario — potere di sviluppo. Ma tutto questo è vanificato dalle lotte operaie dell'occidente. Non è vero che l'organizzazione di massa degli operai cresce su obiettivi di sviluppo: l'interesse particolare di classe, non l'interesse generale della società, mobilita i moderni operai rivoluzionari. L'assalto proletario alla ricchezza sociale, la tematica del salario politico uguale per tutti — occupati e disoccupati — immette direttamente al discorso sul potere politico, su tutto il potere politico, alla prospettiva della dittatura operaia e al comunismo tout court, senza le forche caudine degli stadi dello sviluppo. La parola d'ordine del salario uguale per tutti quelli che sono dentro il ciclo mostruoso dell'accumulazione capitalistica è un'ulteriore possibilità di unità politica. Questa tematica ugualitaria è l'arma dello lotta operaia: questo è l'unico discorso capace di attraversare — e di ricomporre in unità — l'intera articolazione del lavoro dipendente.

Solo questo discorso totale sulla ricchezza sociale può essere praticato in maniera unitaria, da una parte all'altra del corpo sociale del lavoro dipendente.

Ecco, è su questi temi, su questa proposta del salario politico come tema della ricostruzione dell'unità di classe, che si fonda a nostro avviso una possibilità di intervento nel sud.

Certo, qualcuno obietterà che è possibile una accumulazione di capitale anche nella medietà di una distribuzione egualitaria della ricchezza sociale, qualcuno farà presente che il salario sociale garantito — come adeguamento della retribuizone alla produttività media sociale — sta nei tempi lunghi dello sviluppo capitalistico.

Ma chi avrà mosso queste obiezioni sarà un ritardatario e un miope, incapace di capire che l'obiettivo non è rivoluzionario in sé, indipendentemente dai processi organizzativi che determina, dalle forze che mette in moto.

Bisogna chiedersi: quali contraddizioni oggi in Italia, che tipo, che livello di insubordinazione il salario politico è in grado di organizzare?

Un'unificazione generale del lavoro dipendente contro le condizioni materiali del lavoro, l'organizzazione rivoluzionaria del lavoro vivo contro il lavoro morto, l'unità politica di classe di tutto il proletariato intorno al punto di vista operaio: è questo che va organizzato.

ALLA RELAZIONE INIZIALE, SON SEGUITI GLI INTERVENTI DEI COMPAGNI DI NAPOLI, SALERNO, BENEVENTO, CATANZARO, PORTO TORRES, MATERA, TRICARICO, E DI ALTRE SITUAZIONI MERIDIONALI. DI QUESTI INTERVENTI, DEL DIBATTITO GENERALE, DELLE ALTRE RELAZIONI E DELLE CONCLUSIONI, SARA' PUBBLICATA UN'AMPIA RELAZIONE SU

SUD MATERIALI - RAPPORTI POLITICI SUL MOVIMENTO, LE LOTTE. L'ORGANIZZAZIONE.

CHE USCIRA' PROSSIMAMENTE.

Università: un'ipotesi di classe nel tessuto proletario del Sud

LA CRISI della Sinistra Universitaria, gruppo organizzato del Movimento studentesco napoletano, va vista nel quadro della ripresa generale di movimento, e dell'abbandono da parte degli studenti del terreno ideologico su cui la gestione delle lotte è avvenuta in passato. La Sinistra Universitaria non s i differenzia molto dalle gestioni opportunistiche che nel nord l Movmento Studentesco « capannia-no » fa delle lotte degli studenti.

Anche a Napoli si cerca, sotto una copertura ideologica che si rifà all'imperialismo e alla repressione, di sindacalizzare e settorializzare il movimento degli studenti. La rottura delle ultime assemblee indette dalla Sinistra Universitaria ha significato un momento decisivo di lotta politica contro l'uso repressivo e riformista della repressione e la sconfitta sul nascere di ogni tentativo di tipo frontista. **Gli studenti hanno detto no ai continui piagnistei sulla repressione poliziesca e fascista, hanno capito che questa linea difensiva va battuta e serve soltanto a soffocare la nuova realtà che le lotte degli studenti stanno esprimendo sul terreno materiale dei loro reali bisogni. In una parola, rompere le articolazioni burocratiche che in questo gruppo il partito e un certo ceto accademico esprimono.** La lotta spontanea della mensa che ha visto una unificazione fra gli studenti del Politecnico e gli operai della stessa, è stata il primo passo di questa apertura. L'intensità di questa lotta e la grande adesione di massa danno il senso di quale sia la possibilità oggettiva per l'innesco di un processo di lotte che può ripercorrere tutto l'arco della condizione politica dello studente. La lotta della mensa può essere quindi considerata la chiave per interpretare e prevedere lo sviluppo di un movimento di massa che si unifichi alla lotta operaia nei comportamenti e nei contenuti. **In una parola, organizzarsi per attaccare con la lotta di massa quelle che sono oggi le linee di stabilizzazione capitalistica che privilegiano, nel Sud in particolare, l'Università come momento di ristratificazione della classe operaia.**

Un attacco di massa all'organizzazione dello studio, ai suoi meccanismi di coercizione e di selezione, che vanno dalla rottura del momento valutativo dello studio, a tutti quei costi che lo studente è costretto a pagare, significa vedere lo studente all'interno della riorganizzazione complessiva del lavoro che il capitale — oggi — opera per ricostruire l'equilibrio produttivo e politico che le lotte del '69 hanno rotto. Di qui la necessità di organizzare il rifiuto di massa del pagamento delle tasse, lottare per i trasporti, i libri ed ogni tipo di servizi gratuiti. Lottare per il voto garantito e per il presalario a tutti, significa rompere l'organizzazione della formazione della forza-lavoro e quindi una articolazione della organizzazione complessiva del lavoro. **Riaprire quindi la lotta sul terreno dei bisogni materiali degli studenti, tutta all'interno dunque di quelli che sono i bisogni di classe in questo momento.**

Bisogna perciò preparare una prima scadenza generale di lotta politica nell'Università e nelle scuole. Non disperdere i primi risultati emersi da questa situazione significa oggi concentrare l'iniziativa su due compiti strettamente complementari: 1) creare delle strutture organizzative che si muovano parallelamente alla prospettiva di lotte di massa a media scadenza che, attraverso la formazione di quadri intermedi, possano garantire la permanenza del lavoro politico; in questo senso la proposta di un momento centrale di coordinamento e il rilancio dei comitati di base come nuclei di iniziativa politica e di unificazione degli studenti è la condizione senza la quale, alla gestione opportunistica e sindacale della Sinistra Universitaria se ne sostituirebbe un'altra di breve durata. Non si tratta infatti di un cambio della guardia quanto dell'affermarsi della nuova realtà emersa nel movimento.

2) fare immediatamente un'azione di propaganda e di mobilitazione attorno al tema del presalario per tutti come articolazione nell'Università del salario politico. Assumere nel salario per tutti tutta la condizione materiale dello studente, ricomporre nella dinamica delle lotte diversi momenti: voto unico garantito, riduzione dei programmi, abolizione delle tasse, alloggio gratuito per i fuori sede, trasporti, mensa ecc. significa non solo lottare per riversare sul padrone complessivo tutti i costi sociali ma, attraverso le contraddizioni che si sviluperanno e l'emarginazione di gruppi interessati a lotte di potere nell'Università, rilanciare un movimento di massa e iniziare un processo di organizzazione politica su questi temi.

Questo significa vedere l'Università oltre che come momento di lotta specifica degli studenti, soprattutto come momento di estensione di un'ipotesi di classe nel tessuto sociale del Sud. E non solo, la possibilità di far partire dagli agglomerati universitari iniziative politiche di cui gli studenti ne sono i vettori, può essere il primo passo per la omogeneizzazione dei diversi livelli delle masse proletarie meridionali.

IGNIS-VARESE

Rottura organizzata della tregua

DOPO la prima ondata di lotte spontanee — che con il blocco della fabbrica hanno costretto il sindacato, che sperava in un periodo di normalità e di contrattazioni integrative, a promuovere scioperi articolati reparto per reparto sugli obiettivi del salario, dei ritmi e delle qualifiche — il sindacato rilancia una serie di scioperi che seguono il ciclo produttivo, con poco danno per il padrone, e che gli servono per rilanciare la tematica delle riforme e l'organizzazione dei delegati, strumento concreto di agitazione dell'ideologia riformista in fabbrica. La situazione di classe è tesa e confusa; il malcontento è forte, contro le forme di lotta, contro la resistenza della direzione (che non vuole nemmeno prendere in considerazione l'estensione alla Cassinetta dell'accordo di Napoli).

Non serve certo a far chiarezza l'apparente asprezza della schermaglia tra la direzione — che pubblica ogni giorno un comunicato e lo fa distribuire dai guardioni agli operai — e il sindacato, che punta sulle differenze salariali tra Ignis e altre industrie di elettrodomestici, sugli « sconti » che la Ignis ha avuto in questi anni, sulle conquiste ottenute a Napoli dal Comitato di lotta (in precedenza accusato dal sindacato stesso di essere manovrato dalla direzione).

Tutto questo gioco a rimpiattino fa aumentare la tensione in fabbrica. A sbloccare la situazione intervengono ancora direttamente gli operai. Martedì 21 aprile il reparto Gemini si ferma, rifiutando l'articolazione sindacale dello sciopero, ma la fermata rimane isolata al reparto, i delegati riescono a bloccare l'occupazione anche se gli operai respingono la pressione dei sindacalisti perché riprendano a lavorare. Il giorno dopo alle due, la direzione nel solito comunicato agli operai, si dichiara disposta alla trattativa, a condizione che vengano sospesi gli scioperi.

Alle 17,45 esce il volantino sindacale in cui si annuncia il « primo successo della lotta alla IRE per la ripresa delle trattative, fissate per il giorno seguente senza sospendere la lotta.

Alle 19, altro comunicato della direzione che accusa i sindacati di scorretezza per aver ripresentato i 5 punti della piattaforma « per non perdere la faccia » e non una richiesta globale come concordato. Le varie richieste vengano così unificate in una unica voce di aumento di salario (83 lire uguali per tutti).

Le fermate spontanee di martedì 21 sembrano diventate inutili, perché il sindacato riprende gli scioperi di un'ora e mezza per reparto e la direzione fa offerte ridicole (30 lire). Quando il sindacato si decide a convocare un'assemblea, lo fa per invitare gli operai alla calma e ad avere fiducia nei delegati. Una avanguardia interna di fabbrica si è ormai consolidata (200-300 operai) durante le due settimane di lotta; di fronte al sindacato e ai delegati si è formata una struttura di quadri operai che controllano la lotta e si oppongono alla tattica sindacale.

Giovedì 23, un'altro sciopero spontaneo in vari reparti riesce ad estendersi a tutta la fabbrica. Si formano gruppi di operai che intervengono nei reparti invitando i compagni a fermare il lavoro.

Alla fonderia, un dirigente rovescia la colata sui piedi di un'operaia e viene duramente picchiato; la tensione è grande per tutta la giornata.

Il sindacato si affretta a convocare assemblee (3 in un giorno) e manda i delegati a far riprendere il lavoro nei vari reparti; è un andirivieni di delegati che spingono per la ripresa del lavoro, e di compagni che vogliono interromperlo.

Nelle assemblee i sindacalisti perdono la testa: « siamo in trattative, andate a lavorare ».

Questo invito al crumiraggio non è gradito agli operai, che bloccano fisicamente i sindacalisti costringendoli a tacere. Gruppi di compagni inseguono i delegati crumiri. Un sindacalista della Rex che, salito sulla catena, si era messo a fare la voce grossa viene tirato giù e per poco non viene picchiato. Si forma una delegazione operaia per controllare i sindacati nelle trattative.

Per ben 3 volte i sindacalisti vengono rispediti in direzione dall'assemblea operaia permanente che aspetta l'esito delle trattative.

Infine la direzione concede 63 lire uguali per tutti (vengono inglobate le rivendicazioni del premio di produzione e dell'accordo di Napoli).

Durante le trattative la delegazione operaia ricorda a sindacati e direzione che è ancora aperto il problema delle qualifiche (gli operai vogliono la seconda categoria per tutti) e quello dei ritmi (non risolto dalla immissione di 2-3 operai nel reparto che per primo si era fermato).

Questa la cronaca.

La lotta di aprile ha segnato un punto di svolta nella situazione di classe della Ignis di Varese:

1) per la prima volta si è manifestata in fabbrica una avanguardia esterna che non solo ha dimostrato di saper gestire la lotta, ma anche di essere in grado di esercitare il controllo operaio sugli obiettivi (su questi aveva insistito l'intervento esterno di Potere Operaio).

2) Lo sciopero è partito proprio nel momento in cui Borghi aveva bisogno della massima tranquillità produttiva. Una profonda modificazione e ristrutturazione del ciclo produttivo stava avvenendo alla Ignis: introduzione di nuove presse allo stampaggio, spostamenti di reparti, scorporazioni di alcuni momenti del ciclo, forte uso della mobilità interna.

Lo scopo era la distruzione dell'unità di classe realizzata nelle lotte di autunno per permettere la produzione di 13.000 frigoriferi del nuovo tipo « Apollo ».

3) La lotta ha messo a nudo agli occhi degli operai come la tematica delle riforme venga di fatto separata dallo sfruttamento operaio in fabbrica, come la richiesta di riforme sociali si accompagni all'appoggio indiretto e a volte diretto dato alla riorganizzazione della produzione e all'aumento della produttività (i delegati entrano in funzione quando ormai il reparto è ristrutturato; il delegato controlla e blocca le lotte e gli obiettivi operai).

Si pongono a questo punto — ai compagni di Potere Operaio **interni e esterni alla fabbrica** — due compiti importanti.

a) **rilanciare in fabbrica la tematica corretta degli obiettivi (salario, riduzione dell'orario, seconda categoria per tutti, no all'aumento dei ritmi) come terreno di scontro su cui si deve praticare una proposta organizzativa che coinvolga tutte le forze che in fabbrica hanno spinto alla lotta: una proposta unitaria di organizzazione in fabbrica.**

b) **legare questa proposta unitaria al discorso del salario politico, che ha come misura la forza organizzata degli operai e non la produttività del sistema, e all'intervento pratico che deve investire il livello sociale, partendo dalla Ignis per arrivare agli emigrati, agli studenti lavoratori, ai tecnici.** Perché se da un lato l'unica possibilità che questa proposta unitaria di organizzazione in fabbrica passi è l'analisi corretta del significato politico della ristrutturazione Ignis-Philips e nella individuazione di obiettivi che anticipino l'iniziativa capitalistica per portare avanti l'unità di classe, dall'altro lato — perché sia possibile praticare questo terreno — è indispensabile che tutto il lavoro di organizzazione non si limiti alla Ignis, ma che da questo polo di classe investa la dimensione generale e politica della condizione operaia.

Solo nella socializzazione della lotta si verificherà la possibilità di ricreare una dimensione politica dello scontro, che faccia avanzare l'organizzazione operaia contro il lavoro.

Operai e studenti contro l'ordine pubblico della "città rossa"

BOLOGNA, secondo lo slogan della giunta comunale, è una città a misura dell'uomo, ma forse, proprio per questo, è una città sempre più inabitabile per gli operai costretti, nell'impossibilità di pagare l'affitto, ad andarsene nella remota periferia o addirittura nei comuni confinanti. Può apparire strano ma questa città « rossa », dove la lotta alla speculazione — almeno a sentire il PCI — si combatte risolutamente ha avuto, a partire dal 1963, aumenti degli affitti mediamente superiori a quelli esistenti nelle altre città italiane. La cosa strana è però un'altra. Torino e Milano hanno visto crescere enormemente la loro densità demografica per il massiccio apporto dell'immigrazione: a Bologna invece il fenomeno è praticamente inesistente, essendo la popolazione rimasta in questi ultimi sette anni agli indici demografici del 1963. Come è potuto avvenire ciò? *Come è stato possibile garantire ai proprietari di case e agli speculatori edilizi e fondiari un consistente e continuo aumento degli affitti in una città a popolazione stabile? Questo è uno dei miracoli che solo una amministrazione riformista come quella del PC bolognese poteva realizzare.*

Bisognerebbe studiare attentamente la politica delle aree del comune di Bologna, i grossi acquisti di terreni fatti in una congiuntura di crisi edilizia e risoltisi in un considerevole sostegno al prezzo delle aree private. Bisognerebbe aprire una discussione sullo sviluppo edilizio, tutto addossato alle grandi strade di comunicazione in seguito alla totale assenza di una qualsiasi pianificazione urbanistica.

Bisognerebbe infine esaminare che cosa significa per la classe operaia la tanto vantata politica dell'edilizia economica e popolare (PEEP), di cui hanno profittato piccoli imprenditori, bottegai, impiegati, professori, dirigenti cooperativi, tutti insomma, eccettuati gli operai, e che è costata al comune la cifra di alcuni miliardi a fondo perduto. Al comune per modo di dire. Il comune i soldi non li stampa, li prende altrove, soprattutto attraverso le imposte di consumo largamente pagate dagli operai, i cui livelli salariali sono mediamente più bassi di quelli esistenti al Nord (vedi studio CGIL).

Si comprende bene, stando così le cose, come a Bologna sia possibile la collaborazione tra tutte le Forze « laiche e cattoliche progressiste ». In realtà a Bologna, borghesia e ceti medi sostengono il PCI.

Ma gli operai? Costretti, per la pesantezza degli affitti in città, a vivere nei ghetti di Borgo Panigale, Corticella, Lame, S. Donato, migliaia e migliaia di lavoratori partono ogni giorno per recarsi in qualcuna delle diecimila piccole officine della città, o in quelle decentrate nel territorio comprensoriale fuori dai confini comunali.

Il problema dei trasporti è dunque un grosso peso che grava sulla classe operaia, costretta a pagare il decentramento industriale e la struttura casuale della città quale si è venuta a realizzare a misura degli interessi borghesi gestiti dal PCI.

Una « seria riforma dei trasporti » è la soluzione del problema proposta dall'amministrazione comunale e dai sindacati. L'Unità è arrivata cautamente a prospettare — non si sa come, non si sa quando — la gratuità del trasporto, **ma, quando Potere Operaio ha individuato nel costo dei trasporti uno dei tanti furti sul salario e nella lotta per la loro gratuità un momento di ricomposizione oggettiva e soggettiva della classe operaia, frantumata in una struttura produttiva di piccole fabbriche, la reazione del PCI è stata violenta e in tutto degna di chi vuole conservare a tutti i costi l'ordine costituito e la pace sociale.**

Infatti nelle settimane scorse su iniziativa di Potere Operaio, si è dato inizio all'agitazione per i trasporti gratuiti. La risposta operaia e studentesca è stata immediata, anche se non ha ancora raggiunto livelli di massa ed è limitata — per ora — agli operai e agli studenti delle zone in cui l'intervento è stato iniziato. In alcune corriere è passato il rifiuto di pagare il biglietto, lo stesso è avvenuto in alcune linee dei trasporti urbani; nei treni dei pendolari si sono tenuti con successo affollati comizi.

Tutto ciò ha destato la seria preoccupazione dei burocrati del PCI e del sindacato, acuita dal fatto che è ormai circa un mese che la lotta per i trasporti gratuiti si sviluppa a Ferrara con una larga partecipazione di massa.

Così il PCI ha approfittato di un incidente avvenuto tra studenti e controllori dell'ATM (c'era stato un malinteso sugli scopi dell'agitazione: una volta chiarite le cose gli stessi lavoratori coinvolti li hanno approvati) per pubblicare sull'Unità con uno stile da giornale padronale, un attacco violento contro i compagni, falsificando deliberatamente i fatti e invitando velatamente la polizia a fare giustizia dei *teppisti* che avevano osato promuovere una lotta di classe contro il capitale.

Citiamo dall'Unità: « Ieri mattina un gruppetto di giovani di professione ideologica non chiarita, ma che a giudicare dal modo come si sono comportati potrebbero benissimo essere dei provocatori — ha dato luogo ad un episodio di violenza contro due controllori dell'ATM ». E ancora: « Alcuni di questi giovani, infatti, sono saliti su un filobus, si sono rifiutati di pagare il biglietto e dopo aver fatto tutto il viaggio sono scesi in piazza Malpighi. Lì c'erano due controllori dell'azienda che, informati dell'accaduto dal personale della vettura, hanno chiesto ai passeggeri di mostrare il biglietto alle uscite. A questo punto gli improvvisati agitatori si sono fatti largo a spinte e a calci e nei confronti dei due controllori sono passati a vie di fatto, per ecclissarsi subito dopo. Il gesto teppistico è stato deplorato senza peli sulla lingua dai passeggeri che avevano assistito alla scena. »

Naturalmente è seguita la deplorazione della commissione interna e dei sindacati.

Contro la canea revisionista, questa iniziativa ha indicato ancora una volta che per la classe operaia è decisiva la capacità di tenere nelle proprie mani l'iniziativa diretta delle lotte, di organizzarsi per la lotta sui propri obiettivi di classe per rompere la tregua voluta da tutti coloro che vogliono pianificare una conflittualità funzionale allo sviluppo capitalistico.

Coordinamento Veneto: conferenza d'organizzazione PADOVA 2-3 maggio

LA STRUTTURA organizzativa che ci eravamo dati nel Veneto subito dopo il Convegno di Firenze si incentrava sul collettivo regionale aperto, che si riuniva settimanalmente, e al cui interno avveniva la discussione politica complessiva, l'indicazione delle scelte operative più importanti, la definizione dei compiti dei compagni. Le decisioni venivano poi riportate nelle singole sedi e articolate. Questo tipo di struttura ha dimostrato una estrema validità nel periodo da Firenze ad oggi; esso ha permesso la crescita politica e la definitiva acquisizione, come quadri di POTERE OPERAIO, di una serie di compagni che in precedenza avevano portato avanti esperienze significative, ma spesso parziali o isolate. Esso ci ha permesso anche di procedere alla ristrutturazione interna del gruppo avendo sempre chiaro un quadro complessivo della situazione su cui eravamo chiamati ad operare.
Tuttavia la transitorietà di un simile passaggio organizzativo c'è sempre stata chiara. Derivava da motivi di natura più specificamente organizzativa, ma non per questo meno fondamentali: e cioè la necessità, adesso che l'intervento è in piedi su scala e dimensioni territoriali molto ampie, di momenti organizzativi estremamente più precisi e diversificati. Soprattutto, si trattava di motivi di natura propriamente politica: l'urgenza di approfondire la discussione politica sui singoli temi, commisurando però sempre il discorso e la proposizione dell'obiettivo alla possibilità materiale dell'intervento. Tutto questo comporta ormai la necessità del salto, per il Coordinamento veneto di POTERE OPERAIO, ad una struttura organizzativa molto più agile e diversificata, articolata attorno a commissioni (stampa, intervento, scuola e quadri), salvo la riproposizione — sempre utile — di un momento assembleare, ma attorno al lavoro quadri. Nella sanzione, nella definitiva formulazione delle modalità di questo ulteriore salto in avanti nella professionalizzazione del lavoro, sta soprattutto, il significato della Conferenza Veneta d'organizzazione di POTERE OPERAIO.

Organizzazione, salario politico, lotta contro il lavoro

PER GIUNGERE ad un primo momento di verifica del lavoro di ristrutturazione portato avanti dal Coordinamento Veneto di Potere Operaio in questi mesi, e del lavoro di intervento a livello di classe, ormai di nuovo in piedi in misura massiccia, il modo più corretto pare essere quello di rifarsi al dibattito avvenuto al nostro interno prima durante la lotta contrattuale poi al convegno di Firenze: la valutazione del significato dei contratti, il nuovo ruolo del sindacato, la ripresa dell'iniziativa capitalistica, l'esigenza drammatica di imporre un terreno nuovo al movimento come unica condizione di sopravvivenza. E cioè, prima ancora di riprendere in mano gli elementi di continuità del nostro discorso, è necessario ribadire il salto che l'autunno ha comportato rispetto a certi nostri discorsi, e soprattutto il perché di questo salto.

Che l'autunno vada letto in primo luogo in termini di unità di classe, che esso abbia significato prima di tutto massificazione dell'autonomia operaia, è cosa completamente fuori discussione. Ma se questo è l'aspetto della vittoria operaia dell'autunno, è però altrettanto fondamentale che noi riusciamo a capire, ad analizzare, l'autunno del Capitale, l'autunno dei padroni e quello dei sindacati.

L'iniziativa di Agnelli, prima di tutto, che ha buttato all'aria le illusioni sulla validità assoluta dei modelli di lotta di giugno-luglio, e ha quindi smascherato tutta la miseria del fabbrichismo; e, in linea con l'operazione di Agnelli, la capacità veramente nuova di cui il ceto capitalistico ha dato prova nel corso dell'intero autunno, la comprensione, mai dimostrata in precedenza, della profondità dei movimenti in atto. Quanto al sindacato, esso ha collaudato le nuove tecniche di contenimento elaborate nei mesi precedenti, ha dimostrato di aver preso estremamente sul serio l'autonomia operaia, accettando di muoversi entro i suoi livelli ma interpretandola e stabilendo al suo interno i margini di sopportabilità del sistema. La tregua, il cui raggiungimento ancor prima della fine dei contratti appariva il vero scopo delle parti che si riunivano al ministero del lavoro, ha ormai il significato di trattativa continua tra sindacato e stato, contrattazione articolata, lotta continua, e cioè lotta utilizzata di volta in volta per lo sviluppo.

E' l'intera prospettiva dello sviluppo che si dinamicizza; non più il cadavere del vecchio stato borghese « comitato d'affari della borghesia », ma lo sforzo cosciente di creare lo stato del Lavoro, che significa stato fondato sulla produttività, sull'equo sfruttamento. Significa rovesciamento grottesco della prospettiva marxista dello stato socialista come tappa di passaggio al comunismo, cui si oppone invece lo stato socialista del capitale, come fase più completa e dispiegata della tirannia del capitale sulla società degli uomini. « A ciascuno secondo il suo lavoro » diventa così la formula dello sfruttamento capitalistico allo stato ormai puro, progetto della stratificazione verticale più completa della forza-lavoro, volontà di spezzare la lotta operaia contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

A questo progetto non si può pensare di opporre il fatto puro e semplice della continuità delle lotte operaie, né le pisciate solidaristiche o cose del genere. A questo noi opponiamo la prospettiva del COMUNISMO COME PROGRAMMA MINIMO, il discorso strategico del rifiuto del lavoro.

La formula del rifiuto del lavoro aveva avuto un significato, per tutta una fase della nostra storia, abbastanza economicistico, ancorato al tema degli obiettivi, del rifiuto della produttività, dei ritmi, ecc.

Oggi noi lanciamo il rifiuto del lavoro come indicazione strategica, rifiuto del lavoro come rifiuto della società capitalistica nel suo insieme, volontà di organizzazione per rompere la macchina oppressiva del capitale.

Se su questo discorso passa, in sostanza, la discriminante rivoluzionaria, il problema fondamentale cui rispondere è quello dell'effetto avuto da questa ridefinizione reciproca dei propri compiti da parte di stato e sindacati: effetti avuti sull'autonomia di classe, effetto di modifica del terreno complessivo di scontro tra le classi. Per quanto ci riguarda, l'indicazione della conclusione di un ciclo storico di lotte operaie, è definitiva: l'autonomia operaia arriva a lambire il problema dell'organizzazione; essa è fatalmente destinata a venire bloccata prima di raggiungere un livello di consistenza politica rivoluzionaria. Su questo punto, le conclusioni cui eravamo giunti al Convegno di Firenze vanno ancora riproposte come decisive.

Porre in termini nuovi il discorso sull'organizzazione, vedere l'organizzazione ormai come fatto interno allo sviluppo delle lotte, significa anche, da parte nostra, imporsi precise autocritiche rispetto al taglio che abbiamo dato in precedenza al discorso sull'organizzazione. Il discorso nostro è stato quello per un certo periodo di definire il rapporto tra classe operaia e organizzazione come rapporto tattica-strategia: alla classe la strategia, all'organizzazione la tattica. Questo discorso oggi va francamente rovesciato: organizzazione è ormai fatto strategico, elemento strategico determinante. L'organizzazione va intesa come organizzazione complessiva, come rifiuto preciso dell'organizzazione parziale, di singoli strati; il che, rapportato al movimento studentesco, significa la necessità della sua fine come movimento autonomo, degli studenti. Con questo non intendiamo affatto negare la specificità della lotta degli studenti: quello che va invece ribadito è che questa specificità va inserita in un quadro omogeneo, va colta come articolazione dell'organizzazione complessiva di classe.

Organizzazione, per noi, è capacità di battere le divisioni che il capitale opera contro la classe operaia; di ripercorrere al contrario tutte le divisioni del proletariato, di raccogliere in modo omogeneo i movimenti della classe operaia, articolandoli attorno ad una prospettiva politica.

Qui dobbiamo introdurre la tematica del salario politico; salario politico per noi si definisce come contenuto della costruzione dell'organizzazione per la prossima fase. E cioè, per evitare equivoci, va chiarito che il salario politico non è un obiettivo, una specie di gioco al rialzo rispetto a quelli portati avanti in precedenza. Salario politico è qualcosa che sta a mezzo tra l'obiettivo immediato di lotta e il discorso teorico strategico del rifiuto del lavoro. Salario politico significa qualificazione politica dell'obiettivo, linea strategica da seguire nel medio periodo.

Esso significa ricomposizione del proletariato attorno alla richiesta massificata di reddito, e quindi recupero dell'arrettratezza alla lotta operaia, contro la miseria della richiesta di lavoro portata avanti dalle forze riformiste; significa unificazione di classe attorno alla richiesta del salario uguale per tutti, che si contrappone al progetto riformista di scomposizione della classe operaia.

Salario politico cioè come capacità di cogliere le articolazioni fondamentali di classe secondo temi e scadenze che sono quelli dell'organizzazione.

Direttrici dello sviluppo veneto e lotte operaie

OCCORRE una « pianta politica » del territorio, che dobbiamo avere chiara in testa per potervi intervenire, avendo scelto i punti realmente incisivi, e lì piantare seriamente il lavoro.

Ora, da questo punto di vista, occorre concentrarsi su pochissime questioni di fondo.

In primo luogo, è esatta — e cosa significa — la rappresentazione dello sviluppo nel Veneto come sviluppo « dualistico », o, comunque, fortemente squilibrato? Questa rappresentazione viene in genere fatta valere in due direzioni. Da una parte, si tratterebbe del carattere "dipendente", dal punto di vista delle decisioni d'investimento, delle strategie relative, o addirittura della stessa gestione aziendale di certe fondamentali localizzazioni di capitale nel Veneto (come Porto Marghera), rispetto alle sedi effettive di potere: la grande impresa, pubblica o privata, nazionale o internazionale, ma comunque "esterna" o addirittura straniera.

Diciamo subito che non ci interessa questo irredentismo del capitale locale: lo lasciamo volentieri con la miseria del suo provincialismo, a chi sa magari condirlo di programmazioni alternative e di controlli democratici dello sviluppo, e lo realizza in equivoche operazione di potere cfr. Consorzio democristiano-comunista per la 111 zona di Porto Marghera). Piuttosto è l'altro aspetto della questione che ci interessa: la netta concentrazione dello sviluppo nell'asse centrale, o meglio nel triangolo centrale Verona-Venezia-Vittorio V.

La tendenza, già percepibile molti anni addietro, ad un congiungimento dell'asse Milano-Venezia si è consolidata in maniera decisa nella forma di un'area centrale fortemente industrializzata; mentre le restanti zone (bellunese, polesine fino a lambire la bassa padovana e vicentina, friuli orientale) si fissano in luoghi di degradazione progressiva, di abbandono e di emigrazione).

Abbiamo detto "consolidate" di proposito: perché qui c'è in primo luogo da cogliere l'irreversibile logica capitalistica del processo contro ogni utopia riformistica, comunque condita di « enti di sviluppo », « aree attrezzate » o nuovi tracciati di idrovia.

Ma un altro è il problema importante. Che significa — questo polarizzarsi dello sviluppo — dal punto di vista della lotta e dell'intervento?

Un'ipotesi di *meridionalizzazione* del Veneto? Certo, un intervento che si collochi tutto intero dentro aree di arretratezza progressiva — e questo tipo di intervento è già possibile in alcuni punti, tra padovano e Polesine — dovrà percorrere la strada di una **ricomposizione proletaria**, sul terreno comunque unitario del **salario politico**, ma con la massima attenzione alle specifiche situazioni di classe coinvolte in questo tipo di intervento.

Da questo punto di vista, il *Convegno* è un'occasione per tentare un approfondimento "pratico" — fatto cioè di analisi di classe determinate e di proposizione di obiettivi — del discorso sulla mobilità/emigrazione, e per iniziare un minimo di discussione sui processi che riguardano l'agricoltura veneta.

Ma dal punto di vista dell'intervento complessivo va fortemente sottolineata la centralità politica delle contraddizioni sociali, che la concentrazione di classe operaia determina nell'aria centrale.

Chi si è esercitato per anni a disquisire sul carattere quasi coloniale di certi insediamenti di grande industria nel veneto, reclamandone la mancata integrazione col rimanente tessuto "diffuso" della piccola e media industria (di trasformazione), oggi è servito.

Grande e piccola industria si sono determinate — a modo loro, certamente — un terreno di unificazione attraverso tutta la serie di istituzioni "civili" che costituiscono un vero e proprio "mercato" integrato (strutture creditizie, infrastrutture di varia natura, servizi, sistemi di distribuzione, ecc.). Territorialmente la cosa assume la forma di una serie di "aree metropolitane" caratterizzate appunto dalla "integrazione delle funzioni e dalla intensità dei rapporti che si realizzano al loro interno".

Due le tendenze da cogliere subito. Dal punto di vista del capitale, la possibilità che gli si apre di giocare la carta della "terziarizzazione", isolare cioè la classe operaia gonfiandole addosso la sfera sociale articolata dei "servizi", che ne blocchi ogni possibilità di comunicazione di lotta, può sembrare a prima vista ancor possibile in un'area nella quale le grosse concentrazioni produttive sono relativamente poco numerose, in cui prevale ancora la piccola — media azienda, in cui massicce inurbazioni di forza lavoro di fabbrica sono state finora evitate. Ma, diciamolo subito, la prospettiva — se esiste — di sperimentare da noi un modello complessivo di sviluppo immediatamente non praticabile altrove, appare francamente illusoria; e ciò per l'altissima omogeneità politica conquistata dagli operai nelle lotte.

La terziarizzazione rimane una tendenza capitalistica, che non può essere fatta funzionare contro gli operai prima o più facilmente in una zona che in maniera *diretta* la classe operaia, e sia riuscito a battere politicamente e in maniera diretta la classe operaia, e in generale a ricacciare indietro o a rompere la ricomposizione politica delle lotte, che renderebbe precario ogni progetto di stabilità. Qui veramente, senza riferimento alle lotte e ad un punto di vista di classe, ogni discorso "sociologico" rischia di essere sballato. E ciò vale anche per l'altra tendenza del costituirsi dello sviluppo nella forma di aree metropolitane: ciò che vale da un punto di vista capitalistico — come sistema complessivo di organizzazione relativamente "articolata", buono ad evitare la minaccia di una concentrazione operaia pericolosa — può essere rovesciato, a certe condizioni, in una forma specifica di "socializzazione" delle lotte operaie.

Obiettivi, aree e tempi di sviluppo

LA NECESSITA' di passare da una comunicazione spontanea alla programmazione organizzata delle lotte sull'area complessiva del Veneto, prevede che si identifichino aree di intervento omogeneo e che si studino obiettivi al tempo stesso capaci di essere riferiti ai momenti trainanti e fondamentali della lotta di classe e idonei a essere recepiti (in forma adeguata, specifica, ma nella continuità di un processo organizzativo) nelle aree di interesse.

Ora, il progetto di intervento che comincia a precisarsi identifica essenzialmente tre zone di interesse primario, in cui il nostro intervento può presumere di diventare fondamentale nel quadro della gestione della lotta:

Porto Marghera e Veneto centrale; bassa padovana, vicentina, veronese e polesine; pordenonese.

Vediamo quali sono i temi dell'intervento, dell'organizzazione, della comunicazione delle lotte nelle tre aree citate.

1) PORTO MARGHERA E ZONA CENTRALE VENETA.

QUESTA è la zona strategica dell'intervento. In essa la nostra presenza, in una forma o nell'altra, non ha mai subito interruzioni: la stessa presenza d'intervento va comunque accentuata. I problemi che ha sollevato la discussione politica con il Comitato Operaio di Porto Marghera vanno risolti anch'essi all'interno di una continuità di intervento ed una correttezza e coerenza di proposta politica che non deve trovare remore di nessun genere, tanto meno di carattere settario.

Dobbiamo muoverci sulla consapevolezza che la nostra linea è quella vincente, che il bisogno operaio di organizzazione non attende indugi, che la stessa lotta deve essere immediatamente vista come strumento dell'espansione dell'intervento su tutta l'area veneta. Predisporre organizzativamente canali di comunicazione della lotta, costruire la continuità dell'intervento a livello territoriale (sia attraverso il lavoro sulla mobilità — pendolarità della forza lavoro, sia attraverso la costituzione dei comitati operai territoriali nella fascia che converge su Porto Marghera), intervenire nella lotta di fabbrica facendone risonare le motivazioni ed organizzandone gli obiettivi su tutto il territorio: questo è l'obiettivo che l'intensificazione del lavoro a Porto Marghera deve avere presente. In questo modo, risulterà accentuata la presa del nostro discorso nelle fabbriche dove non siamo presenti, o lo siamo solo scarsamente — in particolare le metalmeccaniche.

Gli obiettivi operai a Porto Marghera sono gli obiettivi delle avanguardie di massa della classe operaia italiana: essi non attendono mediazione se non nel senso che la loro praticabilità si scontra con i singoli comportamenti del sindacato e del padrone. Gli obiettivi già « passati » tra gli operai riguardano essenzialmente le 36 ore, e il completamento della piattaforma che la lotta autunnale ha residuato.

Ma un attacco di portata strategica all'organizzazione capitalistica del lavoro deve integrare a sè al più presto, nella zona di Porto Marghera, anche l'obiettivo della distruzione della struttura categoriale. Il rovesciamento delle rivendicazioni operaie sulle qualifiche in lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, la ripresa a partire da questo argomento della tematica del salario politico, va portata avanti con assoluta decisione.

Attorno a questo tema, in particolare, sarà possibile riprendere in maniera non velleitaria il progetto di ricomporre nella lotta operaia le altre grandi concentrazioni proletarie ed operaie della zona centrale veneta: in particolare le avanguardie studentesche padovane e veneziane e gli operai dell'industria frammentata di Padova. La lotta contro la selezione e la qualificazione nelle università, nelle scuole tecniche e medie, la lotta contro i ricatti e le imposizioni padronali nelle industrie padovane: tutto questo è possibile quando da **Porto Marghera parta, come sta partendo, la parola d'ordine del salario minimo, della rottura della struttura categoriale, delle parità completa ed effettiva impiegati-operai.**

2) IL POLESINE, LA BASSA PADOVANA, VICENTINA, VERONESE, VENEZIANA.

ANCHE in questa zona le nostre possibilità di intervento sono effettive, fondate su una continuità di intervento che non ha avuto sosta da parte di alcuni nostri gruppi.

Dobbiamo approfondire, in primo luogo, i compiti di perfezionamento dell'organizzazione che competono ai compagni che operano in questa zona: essi sono quelli di costituire un coordinamento completo dei centri di intervento su tutta l'estensione del territorio, da Chioggia a Cavarzere, da Adria a Rovigo, da Este a Legnago, esaltando la funzione di direzione politica complessiva dei quadri operai delle medie fabbriche che esistono nella zona (Utita di Este, Riello di Legnago ecc., ed eventualmente la centrale di Porto Levante). Detto questo, resta il fatto che la specificità dell'intervento in questa zona riguarda essenzialmente la mobilità dalla zona polesana e dalla bassa verso l'asse centrale veneto. L'intervento sulla mobilità (e in una prima fase l'intervento sulla pendolarità giornaliera) costituisce — a nostro avviso — il tema fondamentale su cui le forze agenti nella zona devono misurarsi. Come è stato già sottolineato, lo sviluppo nel Veneto passa attraverso una stretta articolazione già tutta funzionante tra zone di sviluppo e di sottosviluppo. Il sottosviluppo è completamente dentro lo sviluppo: la forza lavoro delle zone limitrofe si trova ad agire nei confronti del richiamo dell'area centrale in una forma che è già del tutto interna al modello di sviluppo delle aree centrali.

Affrontare in una prima fase i problemi della mobilità all'interno dell'area centrale, affrontare il problema della pendolarità, proporre in tutte queste situazioni la parola d'ordine del "trasporto gratuito", attaccare successivamente tutte le funzioni della mobilità compresa, con particolare importanza, la mobilità della forza lavoro qualificata nelle scuole: questi sembrano i temi fondamentali che si accumulano intornò all'intervento nelle zone della bassa.

3) ZONA PEDEMONTANA E PORDENONE

LO SVILUPPO capitalistico ha visto nel veneto un'altra rappresentazione di se stesso: l'intervento nelle zone del sottosviluppo non attraverso una strategia complessiva, ma attraverso una trategia di rapina coloniale.

E' il caso delle zone pedemontane, è il caso delle zone friulane. Qui il rapporto tra fabbrica e società è un rapporto esterno, non mediato da un mercato locale, neppure in formazione: alla grande fabbrica si oppone la società esterna, come terreno di recupero di forza lavoro a bassissimo prezzo e come entroterra di emigrazione e di miseria. Qui il nostro intervento deve giocare due ruoli, estremamente collegati l'uno con l'altro: il primo è quello dell'agitazione e dell'intervento organizzativo nelle grandi fabbriche (REX — dove cominciamo ad avere un nucleo di compagni molto attivo e capace — San Marco, Doria, Scala, ecc.); il secondo è quello di portare la classe operaia organizzata ad agitare nel sottosviluppo circostante le parole d'ordine del salario politico.

LE SCADENZE DELL'INTERVENTO

COMPAGNI, già ci si presentano alcune importanti scadenze d'intervento.

In modo generale sappiamo che nelle fabbriche la tregua sindacale non è stata accettata: ma la tregua sugli obiettivi rischia di passare, rischiano di passare momenti di confusione relativamente alla prospetttiva politica che oggi la classe operaia richiede per conquistare quelli che sono i suoi obiettivi. Battere la separazione e la frammentazione sindacale della lotta all'interno delle singole fabbriche e fra fabbrica e fabbrica, diventa oggi l'obiettivo primario. Rompere la frammentazione e la sostituzione sindacale degli obiettivi della lotta in fabbrica con gli obiettivi delle riforme nella società diventa oggi compito primario.

In giugno si aprirà la lotta sul premio di produzione tra i chimici di Porto Marghera. Questa scadenza va ritenuta fondamentale; attorno ad essa, nei mesi di giugno e luglio, dobbiamo provarci a sperimentare per la prima volta un progetto complessivo di organizzazione. Che cosa significa?

Significa:

a) proporre gli obiettivi delle qualifiche e dell'orario a Porto Marghera, nelle fabbriche chimiche come nelle fabbriche meccaniche.

b) comunicare questi obiettivi operai alle fabbriche di tutto il Veneto e suscitare lotte autonome attorno ad essi.

c) rovesciare sulla lotta tutto il peso di comunicazione e di organizzazione che possono avere le avanguardie studentesche di Padova e Venezia.

d) aprire nello stesso tempo, contemporaneamente, la lotta generalizzata sulla mobilità, il che significa oggi lotta dei pendolari.

e) comunicare ai soggetti del sottosviluppo — i grandi temi della lotta operaia, e cioè i temi del salario politico.

MATERIALI PER L'INTERVENTO POLITICO

1) BASSA PADOVANA

Dal lavoro come privilegio al rifiuto del lavoro

L'ARRETRATEZZA della Bassa Padovana (come pure di altre zone del Veneto, soprattutto Basso Vicentino e Polesine) dipende da una precisa politica di SOTTOSVILUPPO PROGRAMMATO, voluto dal capitale in funzione delle SUE esigenze:

1) Avere un grande serbatoio di manodopera disponibile, reclutabile a basso prezzo nelle fasi e secondo le esigenze di espansione delle grosse concentrazioni industriali a tecnologia avanzata.

2) Permettere contemporaneamente alle industrie situate nella zona sottosviluppata — in genere a livello tecnologico arretrato — di realizzare ugualmente enormi profitti speculando su salari bassissimi, da rapina, su orari di lavoro pesantissimi, sullo sfruttamento più bestiale del lavoro minorile e delle donne.

Chi non emigra è costretto — in questa situazione — a considerare una « fortuna » trovare un posto fisso, anche se in esso viene sfruttato duramente. L'utilizzazione della massa dei disoccupati e sottoccupati come ricatto permanente contro chi lavora è lo strumento con cui il capitale controlla complessivamente il proletariato della Bassa. L'ideologia del « lavoro come privilegio » è la formula che spiega vent'anni di assenza di lotta di classe, vent'anni di passività operaia.
Il controllo della classe operaia passa ancora attraverso il reclutamento per mezzo dei notabili dc, del prete, o addirittura della tessera Cisnal come unico lasciapassare per certe fabbriche; passa ancora attraverso la discriminazione contro il sindacato e la repressione immediata contro i quadri operai più combattivi.

La condizione dell'agricoltura è la più arretrata: esiste un enorme spezzettamento della proprietà, l'arretratezza tecnologica è grande, il lavoro si fonda sullo sfruttamento dei piccoli contadini e dei braccianti, che si trovano in una condizione paragonabile — statistiche alla mano — alle province più povere delle Puglie e della Calabria. E' chiaro che qui l'agricoltura non ha una giustificazione produttiva, ma piuttosto la funzione di controllo e di serbatoio di manodopera, sempre disponibile alle esigenze dell'industria.

Infatti le statistiche parlano di una emigrazione, negli ultimi vent'anni del 20-25%, che in certi comuni è anche doppia. E' altissima e va continuamente crescendo anche la mobilità *pendolare*: decine di corriere per mandamento rastrellano ogni giorno manodopera per le grandi aziende agricole del veronese o per le zone industriali sviluppate di Verona-Padova.

Molto alta è anche la pendolarità scolastica, che — per il fatto di concentrarsi in alcuni centri maggiori (Este, Monselice) — offre più dirette possibilità d'intervento.

In questa situazione complessiva di passività, la rabbia operaia è andata crescendo e, quando l'esempio delle lotte della parte più avanzata della classe operaia (Marghera e Fiat) è giunto qui — seppure con un certo ritardo —, subito si è propagato e generalizzato.

La « vertenza contrattuale » e gli scioperi generali per le riforme sono stati utilizzati dagli operai soprattutto per generalizzare la lotta dura a tutte le fabbriche della zona e per provare la loro forza. Abbiamo assistito a un rapido diffondersi spontaneo dei modelli di comportamento operaio più avanzati e all'unificazione di fatto con la classe operaia delle grandi concentrazioni, sia per quanto riguarda forme e durezza della lotta, sia per qualità degli obiettivi (aumenti uguali per tutti, 40 ore, parità normativa e abolizione delle qualifiche).

Certo il limite di questa fase di lotte consiste nella spontaneità, nella difficoltà di arrivare a un'organizzazione, ma resta come terreno su cui lavorare il segno della combattività operaia finalmente riconquistata, della disponibilità alla lotta dura, l'unificazione fino in fondo sugli stessi obiettivi della parte più avanzata della classe.

La prospettiva su cui ci si sta muovendo è quella di costruire un'organizzazione territoriale di classe, lavorando sul terreno del salario politico e articolando il discorso in relazione alle situazioni specifiche. Del resto, questo è l'unico terreno su cui muoversi per non spezzare quel filo rosso che nell'autunno ha unificato di fatto zona arretrata e grandi concentrazioni operaie; mentre la prospettiva politica delle forze riformiste — che si può riassumere nella lotta per il « diritto al lavoro » e per l'« equo sviluppo » — metterebbe questa parte della classe operaia contro quella dei poli supersviluppati che lotta per il « rifiuto del lavoro ».

Del resto i fatti stessi mostrano la miseria, il carattere illusorio e, al limite, anti-operaio del punto di vista riformista, che cerca la collaborazione, in nome dello sviluppo, con i padroni, non volendo intendere come il sottosviluppo è in realtà un aspetto dello sviluppo capitalistico, e come tale programmato. Pertanto, l'unica prospettiva di unificazione di classe, di lotta di massa di operai, braccianti, sottooccupati, disoccupati e studenti, su OBIETTIVI D'ATTACCO sta nell'agitare il DIRITTO AL REDDITO contro la lotta per il diritto al lavoro, cioè nell'articolare e organizzare tatticamente di volta in volta il discorso del SALARIO POLITICO, per far pagare fino in fondo al capitale, allo stato dei padroni, i costi della « loro » politica complessiva di sviluppo.

2) CHIOGGIA

Pendolari e lotte operaie

IL DISCORSO che POTERE OPERAIO ha fatto a Chioggia ha investito soprattutto la tematica dei trasporti.

La condizione di pendolarità (conseguenza del piano capitalistico) implica una situazione che noi consideriamo fondamentale: la situazione di marginalità che gli operai pendolari si trovano ad occupare rispetto alle lotte nelle fabbriche.

Da ciò deriva la necessità di **costituire dei comitati di intervento nelle zone di mobilità operaia.**

L'intervento di questi comitati va visto in funzione di due importanti scadenze:

a) **scadenza di giugno:** in questo mese ci sarà la lotta per il rinnovo del premio di produzione alla Petrolchimica di Porto Marghera.

I comitati debbono prima di tutto stabilire, con l'uso di un questionario, la quantità e la qualità dei pendolari che dal Polesine si spostano quotidianamente alla Petrolchimica. Questo permette di coordinare l'intervento fatto direttamente a Marghera con l'intervento fatto direttamente a Marghera con l'intervento fatto nelle zone di mobilità operaia.

I comitati già esistenti a Chioggia e a Cavarzere hanno il compito di intervenire direttamente anche nelle zone dove non esistono ancora i comitati (es.: Adria, Campagna Lupia ecc.);

b) **scadenza di ottobre:** è il momento in cui scade la riduzione dell'abbonamento ottenuta con la lotta diretta degli operai pendolari di Chioggia e riguardante tutte le zone della provincia di Venezia dichiarate depresse. La costituzione di altri comitati (oltre Chioggia e Cavarzere) e il loro coordinamento permetteranno di centrare la lotta sull'obiettivo del **trasporto gratuito:** contro la richiesta della gestione democratica dei trasporti, contro la richiesta della pubblicizzazione dei trasporti, individuare nell'obiettivo del trasporto gratuito l'**interesse reale e unificante** degli operai pendolari.

Queste scadenze riconducono all'impegno di ritrovare e strutturare su basi organizzative l'avanguardia operaia che aveva condotto la lotta a Chioggia, affinché funzioni in vista del collegamento con le altre avanguardie di operai pendolari del Polesine e operi a più stretto contatto con i compagni di fabbrica.

OPERAI,

tutti siamo al corrente delle schifose rappresaglie alla RIZZATO, alla PAVAN e alla CA. PINCA di Padova.

È di venerdì la notizia della rappresaglia FIAT e della pronta risposta degli operai della SPA-STURA e di molti reparti di altri stabilimenti, scesi spontaneamente in sciopero.

È NECESSARIO ESSERE SOLIDALI FINO IN FONDO CON I COMPAGNI COLPITI DAI PADRONI. SOLO L'UNITÀ È LA NOSTRA SALVEZZA, perciò non possiamo permettere a nessuno di spezzarla e di colpire i compagni che si sono esposti di più. Se lasceremo fare al padrone delle discriminazioni, ci troveremo nuovamente battuti e calpestati per anni. PERTANTO È NECESSARIO DARE UNA RISPOSTA DURA, DECISA E SECCA AI PADRONI, PARTECIPANDO COMPATTI ALLO SCIOPERO ED AL PICCHETTAGGIO.

MA STIAMO ATTENTI A NON FARCI SVIARE! RAPPRESAGLIE E DENUNCE SONO SOLO UN ASPETTO DELLA REPRESSIONE.

IN REALTÀ I PADRONI HANNO IN MANO STRUMENTI MENO APPARISCENTI DI QUESTI, MA ASSAI PIU' EFFICACI E PERICOLOSI.

Il piano dei padroni è di allontanarci dai nostri veri obiettivi, costringendoci a lotte solo difensive, mentre loro intanto possono manovrare indisturbati per RISTRUTTURARE completamente i cicli di produzione in modo da renderci impossibile di ripetere nel prossimo futuro lotte compatte e incisive come quelle dello scorso autunno.

RISTRUTTURAZIONE significa: che i padroni impiantano nuovi macchinari più automatizzati, non certo per ridurre a noi la fatica, ma per aver bisogno di meno operai. Così i padroni possono licenziare una parte degli operai e costringere a lavorare a ritmo più intenso quelli che rimangono, utilizzando per di più i disoccupati per tenerli buoni e sottomessi.

La ristrutturazione dunque è un modo per DIVIDERE E BATTERE la classe operaia, mettendo gli occupati contro i disoccupati.

Un altro sistema per dividerci e riprendere il controllo della situazione che i padroni intendono usare è la MOLTIPLICAZIONE DELLE QUALIFICHE, introducendo SUPERMINIMI, PAGHE DI POSTO, MANSIONARI DI OGNI TIPO, ecc., che servono a creare false gerarchie per mettere gli uni contro gli altri operai che fanno lo stesso lavoro. PER ATTUARE QUESTE E ALTRE MANOVRE SIMILI I PADRONI HANNO BISOGNO DI UNA LUNGA TREGUA SENZA LOTTE DI MASSA GENERALIZZATE CHE TOCCHINO ORARIO, QUALIFICHE E SALARIO.

Per non trovarci fra uno o due anni divisi e fregati di nuovo, è necessario fin d'ora partire all'attacco per ciò di cui abbiamo bisogno, PER OBIETTIVI CHE SVENTINO LE MANOVRE DEI PADRONI.

CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE, CONTRO LE RAPPRESAGLIE, ALL'ATTACCO PER QUESTI OBIETTIVI:

1) FORTI AUMENTI UGUALI PER TUTTI: sulla paga base, in maniera da unificare sempre più i salari e portarli ad un minimo garantito corrispondente ai nostri bisogni.

2) UN SALARIO SOCIALE ANCHE A QUELLI CHE RESTERANNO SENZA LAVORO A CAUSA DELLE RISTRUTTURAZIONI: dato che sono i padroni, per i loro esclusivi interessi, a decidere chi lavora e chi non lavora, è giusto che siano loro e lo Stato a dare un salario anche a chi è costretto da loro a non lavorare.

3) ABOLIRE LE QUALIFICHE INFERIORI: perché la fatica ed i bisogni sono uguali per tutti, mentre le divisioni servono solo al padrone.

4) COSTI SOCIALI GRATUITI (casa, scuola, trasporto, mensa ecc.): per avere il salario TUTTO INTERO, senza trattenute.

5) ORARIO: i chimici dell'ENI hanno imposto al sindacato la piattaforma contrattuale di 36 ore. A Portomarghera si parla già di ripartire con la lotta per le 36 ore e per il tempo di trasporto pagato come tempo di lavoro. A Portomarghera dicono in un volantino « gli impiegati comunali hanno già le 36 ore: forse qualcuno pensa che il lavoro in fabbrica sia meno pesante? ».

In moltissime fabbriche circola la parola d'ordine « 40 ORE SUBITO, NON FRA DUE ANNI, proprio per bloccare i danni della ristrutturazione. QUESTO OBIETTIVO E' PORTATO AVANTI DALLA PARTE PIU' AVANZATA E COSCIENTE DELLA CLASSE OPERAIA ITALIANA, PERCHE' MENO ORE DI LAVORO A PARITA' DI PAGA SIGNIFICANO ANCHE: MENO DISOCCUPAZIONE.

Este, 7-4-1970

Comitato unitario Operai-Studenti
POTERE OPERAIO

Operai,

la scorsa settimana abbiamo discusso in assemblea le riforme. Ma perché i sindacati propongono in assemblea la discussione delle riforme mentre le conquiste dei contratti vengono rimangiate dal padrone?

Operai,

cerchiamo di vedere come ha agito il padrone dopo i contratti. Le 65 lire guadagnate sono state rimangiate dall'aumento dei prezzi. Ma questo non basta: Zanussi produce più di prima del contratto (per esempio alla sola linea due finale della Elettronica la produzione è aumentata di 50 pezzi giornalieri e lo stesso avviene sulle linee di Porcia); per quattro mesi Zanussi non ha più fatto assunzioni, ha solo rimpiazzato quelli che andavano via e quelli che non gli erano comodi. Nello stesso tempo Zanussi compera macchine che faranno lavorare di più, a ritmi sempre maggiori, come se non bastasse la fatica che già facciamo:

PERCHE' E' AVVENUTO TUTTO QUESTO?

PERCHE' I SINDACATI NON CI PARLANO DI QUESTE COSE INVECE CHE DELLE RIFORME?

Il fatto è, operai, che nelle fabbriche dopo il contratto c'è stato il VUOTO. Vuoto imposto dai sindacati per esaurire la volontà di lotta che gli operai avevano espresso durante l'autunno. A questo noi rispondiamo rifiutando ogni manovra il cui scopo è quello di far dimenticare le condizioni in fabbrica e nella società.

ALL'AUMENTO DEL COSTO DELLA VITA, ALL'AUMENTO DEI RITMI, AL BLOCCO DELL'OCCUPAZIONE rispondiamo proponendo ancora
MENO LAVORO, PIU' SALARIO.

Il padrone ci attacca sull'occupazione; noi rispondiamo:
36 ORE ALLA SETTIMANA.

Il padrone ci attacca nei ritmi, noi rispondiamo: basta con la contrattazione, vogliamo il SALARIO SGANCIATO DALLA PRODUTTIVITÀ.

Il padrone ci attacca nella società con l'aumento dei prezzi, con l'emigrazione forzata, con la disoccupazione; noi rispondiamo:
REDDITO GARANTITO PER TUTTI.

Ciò non significa rifiutare la lotta fuori della fabbrica; ciò significa solamente ricondurre la lotta sul terreno che le è proprio, ciò significa combattere alla radice il potere del padrone nella fabbrica e nella società.

Operai,

proporre questi obiettivi, farli passare all'interno della lotta, deve essere il nostro compito oggi. Ma solo se ci organizziamo, se stabiliamo contatti fra le fabbriche di Zanussi, se rompiamo l'isolamento dei reparti, tutto questo sarà possibile. È necessario costruirci una organizzazione e una direzione politica operaia che sappia attaccare il capitale sul terreno nel quale le nostre lotte lo hanno costretto, cioè all'intera società.

Pordenone 14-4-1970

COMITATO OPERAIO REX

3) PORTO MARGHERA

Obiettivi e scadenze

DOPO LA FIRMA dello « splendido contratto » (a giudizio dei Sindacati), a Porto Marghera — guarda caso — si è assistito alla ripresa della lotta — e guarda caso — questa continuità della lotta si è espressa su obiettivi come le 36 ore, la parità normativa completa tra impiegati e operai, la 1ª categoria per tutti. E' chiaro che la classe operaia di Porto Marghera, portando avanti questi tipi di obiettivi ha espresso in modo chiaro il suo giudizio sui contratti. Esemplificativi di come questi obiettivi siano passati a livelli di massa, sono i risultati delle **Assemblee sulla lotta per le riforme indette dal sindacato,** dove chi ha avuto il coraggio di parlare di riforme è stata il solito culo di bronzo di sindacalista esterno, dopo che tutti gli interventi degli operai si erano sviluppati attorno alle **36 ore per tutti, la parità normativa e, soprattutto, la prima categoria per tutti.** Durante le Assemblee dei turnisti, se ci sono state votazioni, queste hanno riguardato le 36 ore e di certo non l'equo canone o altre puttanate proposte dal Sindacato.

In questa situazione è emersa chiaramente la possibilità di generalizzazione della lotta su questi obiettivi. Vanno ancora approfonditi alcuni temi, come l'orario e le qualifiche.

La diminuzione dell'orario va vista si come primo momento per eliminare la nocività e per affrontare seriamente il discorso sulla disoccupazione, ma dentro a questa richiesta va essenzialmente individuata la possibilità di applicare e far funzionare il discorso sul salario politico. **Chiedere le 36 ore per tutti significa far valere in termini generali il principio di una sottrazione del lavoro alle regole della produttività capitalistica.**

Per quanto riguarda le qualifiche, non è sufficiente parlarne unicamente come elemento di divisione della classe operaia etc.: attorno a questo tema va fatto un tentativo preciso di ricomposizione tra le lotte operaie e le lotte studentesche. Tutto questo sarà possibile quando a Porto Marghera, partirà la lotta per la 1ª categoria e per gli altri obiettivi.

Al di là di questa scadenza di lotta che va perseguita e organizzata — cioè rottura generale della tregua su obiettivi come l'orario, le qualifiche e la parità normativa — la scadenza di lotta prossima su cui lavorare a Porto Marghera è quella del premio di produzione. Come affrontare questa scadenza? Qui emerge chiaramente la grossa possibilità di praticare il terreno del salario politico sotto il profilo diretto dello aumento salariale come tale: da questo punto di vista il premio di produzione deve significare salario per tutti. La lotta aziendale, che già ha rotto la struttura del salario e il rapporto parte variabile/produttività (luglio '68, lotte per il premio di produzione), va ulteriormente superata e qualificata attorno alla richiesta del Salario Minimo garantito per tutti, ad esempio con la richiesta di aumenti inversamente proporzionali al ventaglio reale del salario.

È evidente che questa scadenza è importantissima (non va dimenticato che nello stesso periodo la Pirelli sarà in lotta per il contratto) come primo momento per rompere la tregua sugli obiettivi operai, tregua di cui i padroni hanno bisogno e che il sindacato in questa fase mantiene, tentando di canalizzare le lotte sul terreno delle riforme.

Bisognerà essere in grado, per non ricadere negli stessi errori fatti con le lotte precedenti, di organizzare la lotta a livello territoriale e di non lasciare isolate le avanguardie.

OPERAI CHIMICI

Le assemblee che si stanno svolgendo in questi giorni hanno espresso chiaramente il punto di vista operaio sulla situazione.

La prima cosa che è venuta fuori nettamente è la volontà di riprendere la lotta in termini di ATTACCO. Dopo i contratti il padrone non è rimasto fermo: gli aumenti se li sono già mangiati i prezzi, la produzione è aumentata, l'organico è sempre quello: 30 assunti al Petrolchimico malgrado la riduzione di orario! Ecco allora che si pone il problema: bisogna semplicemente inseguire le singole iniziative del padrone per impedire ulteriori peggioramenti o invece si può e si deve aprire un'altra fase di attacco generale per un miglioramento radicale? La risposta operaia è nettamente in questo senso.

In una situazione del genere, qual'è la linea del sindacato? Da una parte ci propone di lottare per le RIFORME; ma gli operai alle riforme, giustamente non ci credono. Non perché il trasporto, la casa ecc. non siano interessi operai, ma perché, OGGI, mettersi su questa strada significherebbe scegliere i tempi lunghi di una lotta non controllabile dagli operai, suna linea di cedimento e dovendo subire una situazione di fabbrica ogni giorno più insopportabile. Dall'altra parte il sindacato accetta, sotto la pressione operaia, di porre sul tappeto certe questioni, ma si rifiuta nettamente di aprire su questo una SCADENZA GENERALIZZATA DI LOTTA. Ecco allora che tenta di moltiplicare i temi di discussione per impedire l'identificazione dell'obiettivo che unifichi e massifichi la lotta.

COMPAGNI,

il nostro interesse è invece oggi proprio quello di imporre una scadenza generale di oltta su obiettivi unificanti. Il nostro interesse è rompere la tregua. Le assemblee hanno detto chiaro quali sono gli obiettivi:

36 ORE PER TUTTI

Non facciamoci fregare dai discorsi di chi vuole legare la riduzione dell'orario alla particolare nocività di certi reparti. La riduzione deve essere per tutti:
— perché nociva è tutta la fabbrica, anzi lo è tutta Porto Marghera;
— perché dobbiamo imporre il principio che nocivo è il lavoro di fabbrica come tale;
— perché dobbiamo strappare di mano al padrone l'arma dell'occupazione, e questo è possibile solo con riduzione generalizzata. Le riduzioni di mezz'ora all'anno servono solo al padrone per aumentare la produttività del lavoro.

PARITÀ NORMATIVA EFFETTIVA OPERAI-IMPIEGATI

Non facciamo fregare dai discorsi di chi vuole legare gli aumenti salariali al passaggio individuale di qualifica, ai superminimi, alle indennità:
— perché in fabbrica siamo tutti egualmente sfruttati;
— perché le diversità di trattamento sono solo un'arma politica in mano al padrone;
— perché in materia di ferie, malattie, pensioni, abbiamo tutti diritto ad essere trattati in modo eguale;
— perché quando i mesi sono magri lo vedono solo gli operai nella busta paga. Anche per gli operai i mesi devono essere tutti eguali.

Porto Marghera 15-4-1970

POTERE OPERAIO

Compagni operai pendolari,

l'abbonamento alle corriere che siamo costretti a pagare ogni mese, è una tassa sul salario che ci sottrae soldi indispensabili alle nostre famiglie. Non siamo stati noi a scegliere di lavorare lontani dalle nostre case, ma lo hanno stabilito i padroni, ai quali faceva più comodo concentrare le fabbriche a Marghera, a Padova, sulla riviera del Brenta. Loro infatti sono abituati a considerare la manodopera come una merce qualsiasi, e quindi trasportabile, mentre non gli interessa niente dei nostri disagi. Perciò siamo costretti a perdere ogni giorno ore su ore per il trasporto. Queste ore costituiscono un prolungamento del nostro orario di lavoro che non ci viene pagato, anzi fanno pagare a noi il trasporto, e cioè l'abbonamento.

Compagni operai,

a Chioggia abbiamo ottenuto con la lotta la riduzione dell'abbonamento a metà costo. Come siamo arrivati a questo risultato? Ci siamo organizzati in modo autonomo non aspettandoci favori da nessuno, convinti che solo con una azione diretta e decisa avremmo potuto realizzare il nostro obiettivo. Ci siamo riuniti in assemblee e in queste abbiamo stabilito quello che si doveva fare e come si doveva fare. Nonostante la sfiducia che alcuni avevano sull'esito della nostra lotta, noi siamo andati decisi fino in fondo, FINO A COSTRINGERE LA PROVINCIA A PAGARCI METÀ DELL'ABBONAMENTO.

Ma la riduzione è stata solo un contentino per placare l'agitazione, poiché l'obiettivo finale resta il TRASPORTO GRATUITO. Per ottenerlo non dobbiamo però lottare divisi nelle varie località che forniscono manodopera; bisogna far partire un'azione congiunta. Come primo passo E' NECESSARIO ISTITUIRE DEI COMITATI OPERAI in tutti i comuni, per coordinare le iniziative e stabilire forme di lotta comuni. Se i padroni hanno costruito le fabbriche lontano dalla manodopera di cui hanno bisogno, siano gli stessi padroni a pagarne le spese, direttamente o attraverso lo stato, che è lo strumento di cui si servono per dominare l'intera società.

ORGANIZZIAMOCI E LOTTIAMO PER IL TRASPORTO GRATUITO!!!

Chioggia 17-4-1970

Comitato Operai Pendolari di Chioggia

COMPAGNI DELLA REX

(...) IL NOSTRO INTERESSE E' OGGI RIAPRIRE UNA FASE DI ATTACCO, IMPORRE UNA SCADENZA GENERALE DI LOTTA SU NOSTRI OBIETTIVI.

VOGLIAMO UN SALARIO CHE NON SIA LEGATO ALLA PRODUTTIVITÀ perché sino a quando i nostri salari saranno legati alla catena della produttività, riceviamo di più solo se produciamo di più, se lavoriamo di più. Ma produrre di più nella fabbrica dei padroni significa che la nostra situazione diventa sempre più schifosa. Basta guardare agli strumenti che nella nostra fabbrica il padrone usa per legarci alla sua produttività: il COTTIMO. Chi non sa cosa significa cottimo? Svenimenti, divisione tra di noi, arrivare a casa stanchi morti, tutto per un salario di fame.

Dobbiamo cominciare ad imporre con la lotta principi diversi. Questo è stato il senso delle lotte di questi ultimi anni: aumento uguale per tutti, rifiuto delle divisioni ecc. Oggi è essenziale riaprire la lotta su questi obiettivi, rompere la « tregua sugli obiettivi » che il sindacato porta avanti. Esistono questi obiettivi? Noi diciamo SI': in moltissime fabbriche viene portata avanti con forza la rivendicazione dell'orario

36 ORE PER TUTTI A PARITÀ DI SALARIO

Vogliamo 36 ORE: PERCHE' la fabbrica ci distrugge;
PERCHE' il lavoro e la fabbrica sono nocivi;
PERCHE' il padrone porta nuove macchine che servono a far aumentare il suo profitto e a ridurci loro servitori, PERCIO' meno ore rimaniamo in fabbrica, più viviamo.

Operai,

imporre questi obiettivi significa iniziare un processo di organizzazione esterno agli organismi che in nome dell'unità operaia hanno gestito sulla nostra pelle le lotte passate. ORGANIZZAZIONE SIGNIFICA DETERMINARE DA SOLI LE NOSTRE CONDIZIONI NELLA SOCIETA' E NELLA FABBRICA, significa saldare le nostre richieste alle richieste che tutta la classe operaia ha espresso nelle lotte d'autunno. SALARIO SGANCIATO DALLA PRODUTTIVITÀ + 36 ORE PER TUTTI + REDDITO GARANTITO A TUTTI. Queste devono essere le nostre parole d'ordine nelle assemblee e nei cortei, devono essere il mezzo su cui fondare la nuova unità operaia. Usiamo queste lotte per imporre al padrone i nostri obiettivi.

Pordenone 20-4-1970

COMITATO OPERAIO REX

COMPAGNI DELLA CHATILLON

Dopo sei mesi di lotte il sindacato ci propone di riprendere la lotta per « le riforme ». Non è che le riforme non riguardino interessi operai, ma c'è da chiedersi subito se queste lotte siano utili e se davvero aiutino la crescita dell'unità e dell'organizzazione degli operai. Noi abbiamo qualche dubbio in proposito: ci sono state altre lotte per le « riforme » (come quelle per le pensioni, per la casa ecc.): quali sono stati i risultati? Come risultato pratico molto poco se non nulla; come risultato politico abbiamo visto la gestione della lotta uscire dalle mani degli operai e finire in quelle dei vertici sindacali e parlamentari. Se ci hanno dato qualcosa è stato rimangiato dall'aumento della benzina ecc.: questo è sempre quello che succede quando le rivendicazioni operaie vengono portate in parlamento e contrattate come ad un mercato delle vacche.

OPERAI DELLA CHATILLON,

è necessario invece che fin da ora rilanciamo la discussione politica in fabbrica per chiarire i veri interessi della classe operaia, per vedere quali sono gli obiettivi attorno ai quali cominciare a preparare un attacco che non sia sterile, che non sia inutile per cominciare a preparare di nuovo una lotta che veda il ruolo protagonista della classe operaia (e non dei burocrati), di una lotta che sappia UNIRE VERAMENTE TUTTI GLI OPERAI.

L'unità si fa sugli obiettivi della classe operaia: solo con l'attacco in fabbrica si rovinano le manovre dei padroni contro i salari, solo lavorando di meno e guadagnando di più si attacca il padrone su tutta la società. Il potere del padrone è in fabbrica che si costruisce, è dunque in fabbrica che va distrutto.

Quali sono dunque GLI OBIETTIVI DELL'UNITÀ OPERAIA che gli operai della Chatillon stanno costruendo?

LE 36 ORE - Quest'obiettivo circola in fabbrica, così come circola in molte altre fabbriche di Porto Marghera e di tutta Italia. Diminuire l'orario di lavoro è l'unico modo per rispondere efficacemente alla nocività (tutto il lavoro è nocivo, SEMPRE il lavoro è nocivo), diminuire l'orario è l'unico modo per non essere ammazzati dalla gravosità, dalla intensità dei ritmi. Ed è anche l'unico modo per impedire, nella società, che la disoccupazione sia messa contro quelli che lavorano. Queste sono le « riforme » che ci interessano!

LE QUALIFICHE - La qualifica, per l'operaio, è soldi. Il padrone usa le qualifiche, le ha sempre usate, contro gli operai. Dà e non dà qualifiche e soldi a suo piacimento. Vuoi la qualifica, vuoi un po' più di soldi — dice il padrone — allora stai buono, sii servizievole.

Compagni, non possiamo lasciare in mano al padrone questo strumento di divisione. LE QUALIFICHE NON SI CONTRATTANO, perché contrattarle significa mettersi nelle mani del padrone, dei suoi mansionari dei suoi ricatti. Le qualifiche te le dà il padrone in funzione del suo interesse a dividere la classe operaia, a mettere gli operai uno contro l'altro. Se questa è la funzione delle qualifiche, diciamo allora che le QUALIFICHE IL PADRONE SE LE TENGA, NOI VOGLIAMO I SOLDI. Vogliamo un salario che unifichi, un salario che sia sufficiente a vivere, VOGLIAMO SALARIO EGUALE CONTRO LE DIVISIONI DEI PADRONI.

Si avvicina il premio di produzione, un'occasione di massa per la lotta, un'occasione da avvicinare per unificarsi con gli altri operai di Porto Marghera. Dibattiamo e facciamo circolare la proposta che vien già fuori in molte fabbriche d'Italia: il premio di produzione deve servire a costruire un salario uguale per tutti, il premio deve essere inversamente proporzionale ai salari attualmente percepiti. CHI HA DI MENO DEVE AVERE DI PIU', TUTTI DEVONO AVERE UN SALARIO SUFFICIENTE A VIVERE, un salario che permetta di respingere le divisioni dei padroni.

Discutere questi obiettivi, diffonderli, vuol dire ORGANIZZARCI PER VINCERE.

Porto Marghera 27-4-1970

POTERE OPERAIO

PADOVA
Relazione sulla scuola

SE POSSIAMO assumere come dato di fatto che una condizione di disagio, è destino generale degli studenti, va peraltro ribadito che il tipo di proposte che vengono portate avanti dal Movimento Studentesco e dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio fanno sì che tale disagio sia raccolto *come tale* e, come tale, gestito ed incanalato. Tale impostazione presuppone una visione statica della divisione del lavoro. In realtà, quando si sente parlare di « dequalificazione », sembra sempre di essere in presenza del lamento reazionario sulla fine delle professioni, della lagnosa difesa della professionalità. Il disagio si trasforma allora in *lotta reazionaria* per riaffermare, al limite — attraverso il discorso sul maggior valore del lavoro dei laureati — la vecchia divisione tra lavoro intelletuale e lavoro manuale.

Alle operazioni capitalistiche che tendono a ricomporre a nuovi livelli la forza-lavoro, viene opposto un meccanico rifiuto, che è ideologico nella misura in cui sembra sottointendere che la lotta anticapitalistica sia assunzione di contenuti determinati di volta in volta specularmente al negativo rispetto agli obiettivi di crescita del meccanismo capitalistico, al di fuori di ogni riflessione complessiva sulle necessità di collegamento reale con le altre forze sociali, con gli altri strati di classe operaia.

Questa posizione — nelle diverse sfumature politiche che assume lungo l'arco che va dal PCI ai vari gruppi marxisti-leninisti — conduce ad una politica sostanzialmente antioperaia. Sia che si parli di alleanze all'interno del proletariato, o di alleanze tra proletari e ceti piccolo-borghesi, il delirio antioperaio è generale.

Perché, compagni, quello che questa gente evita accuratamente, ciò che comunque e in ogni sua azione — politica e no — persegue con accanimento, è il rifiuto di assumere il punto di vista operaio come punto di vista rivoluzionario, è il rifiuto di percorrere la via della ricomposizione reale del proletariato a partire da questo punto di vista che, prima ancora di ogni discorso, è il punto di vista antagonistico, materialmente antagonistico allo sviluppo del capitale.

Non si tratta di fare dell'operaismo o dello spontaneismo beceri, non si tratta cioè di assumere e privilegiare la spontaneità operaia, si tratta invece di organizzare l'attacco anticapitalistico intorno al punto di vista operaio, anche attraverso passaggi tutti soggettivi-organizzativi in senso proprio.

Proprio la mancata capacità di recuperare livelli di massa ha costretto gli studenti — per tutto quest'anno — a un'estrema frammentarietà degli episodi di lotta, senza che mai da questi episodi uscisse un'indicazione generale di aggregazione politica degli studenti come massa sociale.

In questi ultimi tempi è ancora la tematica della lotta per la qualificazione, contro la « dequalificazione », a circolare tra gli studenti, importata da Milano, suggerita dai comunisti nostrani dell'ultima ora.

Cerchiamo di esaminare più da vicino questo discorso.

Va detto subito che chiamare oggi « qualificazione » la ristrutturazione della forza lavoro nella società del capitale significa scoprire una cosa ovvia. Essa è il meccanismo generale della acumulazione della ricchezza, il pasaggio che il capitale è costretto a praticare per ricostituire il saggio e la massa di plusvalore. Unitamente alla proletarizzazione di massa sempre crescente, costituisce la condizione materiale dell'accumulazione capitalistica della ricchezza fin da quando l'attacco operaio ha costretto il Capitale a rinunciare alla estrazione del plusvalore assoluto. E' più di un secolo dunque che il capitale, per succhiare plusvalore dal lavoro vivo nella sua forma di plusvalore relativo, è costretto a continui stravolgimenti della composizione interna della forza-lavoro. Così la dequalificazione continua della forza-lavoro come caratteristica generale del modo di produzione capitalistico è un fatto che va praticamente avanti da quando capitale e forza lavoro esistono e si scontrano.

Il fatto nuovo è il livello a cui oggi questo processo è giunto. Da una parte la proletarizzazione tocca limiti prossimi a comprendere l'intera società, dall'altro l'uso della scienza dentro il processo di valorizzazione è andato tanto avanti che anche per questo aspetto è il lavoro morto, passato, che si oppone al lavoro vivo riproponendo, anche a questo livello, l'antagonismo generale (ma materialmente fondato questa volta, non colto al livello delle prese di coscienza) del modo capitalistico di produrre.

Ma quello che qui preme chiarire sono le conseguenze politiche, pratiche di questo delirio studentesco sulla dequalificazione. **La lotta per la qualificazione** è espressione di una posizione **Reazionaria e antioperaia.** Vediamo: come hanno sempre reagito gli operai alla ristrutturazione della forza-lavoro? In due modi: da un lato considerandola per quello che è politicamente, cioè un attacco del capitale al livello di massificazione raggiunto dalla classe in quel momento, realizzato attraverso la ricostruzione di margini di profitto. Gli operai da un lato chiedono più soldi, fanno pagare al capitale questa operazione politica; dall'altro — prendendo atto della nuova stratificazione, della nuova composizione della forza-lavoro — ne rovesciano il segno usandola contro il capitale in modo altrettanto politico, costruendo un nuovo livello, più alto, di organizzazione e di massificazione.

Oggi questo processo di ristrutturazione che investe in modo palese non solo il processo lavorativo, ma tutta la società, va usato nello stesso modo. E cioè: **far pagare al capitale lo sviluppo più di quanto il capitale possa — in un determinato momento — permettersi.**

Usare il processo, rovesciandone il segno. Il capitale ci consegna, consegna all'unità politica della classe operaia strati sempre nuovi di forza-lavoro, li colloca dentro la classe; di questo va preso atto, da questo si deve partire per organizzare politicamente il nuovo livello di massificazione.

Chiedere più qualificazione significa muoversi in senso esattamente opposto all'unità di classe.

Chiedere più qualificazione e meno selezione, — come ha chiesto il Movimento Studentesco di Padova — significa non chiedere niente, sabotare le lotte chiudendo gli studenti nel vuoto delle belle parole. Perché vuol dire non aver capito che l'unica qualificazione reale è la selezione, che il modo di qualificare del capitale è selezionare.

Vanno dunque respinti tutti i discorsi che tendono a proporre, in fondo, la ricostituzione del tradizionale privilegio di studenti e laureati e a velare ideologicamente le possibilità di unità politica di classe connesse al processo di proletarizzazione.

CASELLA POSTALE 1411 - MILANO
SETTIMANALE 16 maggio 1970
NUMERO 22
DIRETTORE: FRANCESCO TOLIN
DIRETTORE RESPONSABILE: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:
MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO

Sviluppo capitalistico e riforma della scuola
Qualificazione: ideologia del capitale

QUESTA breve analisi, per alcune parti incompleta, vuole riproporre la scuola come terreno di scontro e come momento di crescita del movimento di massa.

Al di là del fallimento di alcune ridicole ipotesi (la scuola distrutta, il capitale che si ritira dalla scuola dinanzi alle lotte studentesche) in conseguenza delle quali l'iniziativa nella scuola è diventata subalterna all'iniziativa riformista, quello che ci interessa sottolineare è il ruolo fondamentale che la scuola è chiamata ad assolvere nel piano di sviluppo capitalistico. La sfiducia ed il pessimismo, gli errori di valutazione che hanno portato ad una fuga dei quadri studenteschi dal proprio terreno di scontro, la visione del movimento come un serbatoio di quadri da staccare completamente dalla loro condizione studentesca, hanno generato una frattura tra organismi del movimento e massa degli studenti, e causato un impoverimento del dibattito politico e del processo organizzativo. La lotta, vista soltanto con criteri strumentali e di conseguente proposta di obiettivi completamente estranei alla condizione studentesca, ha ribadito una concezione errata dei « quadri » come avanguardia autonoma ed ha quindi giustificato la loro fuga dalla scuola, cessato il momento di lotta.

Se le lotte operaie dell'autunno creavano i presupposti oggettivi per il superamento definitivo della logica anti-autoritaria e per un collegamento politico operai-studenti, la firma dei contratti ha rappresentato un momento di frattura per la incapacità della avanguardia studentesca di riproporre tale rapporto in termini politico organizzativi.

Questo momento si è caratterizzato come passaggio individuale di singoli quadri al lavoro « di porta » o « di quartiere », visto come alternativo alla lotta « ormai arretrata » nella scuola.

L'estraneità della massa studentesca a questo processo e la conseguente dissoluzione delle istanze organizzative di movimento, hanno avuto come conseguenza il fatto che la riforma, attuata attraverso *leggine*, è tranquillamente passata nell'università e si appresta a passare nelle scuole medie secondarie, senza che il movimento studentesco abbia elaborato strumenti di lotta e d'organizzazione adeguati, e strumenti di analisi che gli permettano di collegare la riforma al piano complessivo di sviluppo capitalistico.

In questo senso il discorso sull'« isolamento sociale dello studente » resta valido nella sua stupidità, finché gli studenti continueranno a considerarsi momento autonomo e non saranno in grado di vedersi per quello che sono: strato di classe nel processo produttivo, merce necessaria alla fabbrica sociale.

La riforma della scuola in tutti i suoi gradi significa la sua decisa trasformazione in un'enorme scuola aziendale. Significa integrazione diretta di tale istituzione nel processo produttivo come fabbrica della merce forza-lavoro. La riforma assume un duplice aspetto: da una parte è il punto d'arrivo e la sanzione ufficiale di una modificazione già avvenuta all'interno della fabbrica con la scomparsa di alcuni ruoli professionali; dall'altra è la preparazione di uno strumento che sia in grado di predeterminare la merce che produce in termini qualitativi e quantitativi secondo la richiesta e il fabbisogno del piano di sviluppo.

La riforma propone nuovi tipi di mansione che hanno come caratteristica una progressiva emarginazione della *specializzazione*.

Non solo, ma dalla lettura del progetto di riforma della scuola secondaria del PCI, si vede che è prevista la scomparsa di quelle « specializzazioni » che sono legate ad un tipo di mansione — e quindi di struttura produttiva — completamente superata: periti, geometri, ragionieri, maestri.

Ad esempio, il *perito meccanico* — con le sue specifiche conoscenze nel campo della matematica, trigonometria, fisica, e delle macchine utensili — era indispensabile nell'azienda metalmeccanica. Ma la sua figura scompare nel momento in cui l'azienda passa dal livello artigianale alla produzione di serie, e soprattutto nel momento in cui, per abbassare i costi e i tempi di produzione, le sequenze delle varie operazioni, vengono scomposte in parecchi passaggi a diverse macchine, che compiono sempre la stessa operazione. Macchine alle quali vengono addetti operai non qualificati con il compito di caricatori e controllori della macchina stessa. Lo stesso vale per il perito elettronico o chimico, la cui utilizzazione esiste oggi solo nei limitatissimi ranghi degli uffici progetti, per la realizzazione di prototipi.

Ormai da tempo si assiste all'impiego di periti e di geometri come disegnatori, rappresentanti, assicuratori, operai. Così i ragionieri sono stati ridotti al rango di addetti-macchina, dopo l'introduzione delle macchine contabili, dei centri meccanografici ed elettronici, anche solo delle macchine copiatrici.

Un discorso a parte meritano le magistrali. Questo corso di studî — di durata più breve delle altre scuole secondarie — ha rappresentato da un lato la strada più veloce per giungere a un reddito, anche se minimo, dall'altro è stato un fondo ideologico reazionario e clericale.

Nel progetto di legge del PCI questa scuola scompare per essere inglobata nel « settore di scienze sociali » legato al corso di laurea di magistero. Questo fatto è legato non tanto allo smalto anticlericale del PCI, quanto alla disincentivazione di questo tipo di professione (per il limitato numero di posti disponibili rispetto allo sterminato esercito dei concorrenti) e alla scoperta del fondamentale ruolo ideologico-formativo della scuola dell'obbligo (per cui si rende necessario un più puntuale controllo di questa forza-lavoro).

La proposta di riforma del PCI, che esamineremo più puntualmente, perché è la sola strutturata in articoli, coincide perfettamente con quanto propongono la Confindustria attraverso la relazione Pirelli (*Sole/24 Ore*, 21-2-1970), il centro-sinistra attraverso il piano di programmazione decennale (Progetto 80) e — in termini più direttamente esecutivi — il ministro della Pubblica Istruzione, On. Misasi (interv. alla "*Stampa*" 21-4-70).

La *relazione Pirelli* propone:
1) *formazione scolastica di base*
2) *un periodo di prima qualificazione per tutti coloro che entrano nel mondo del lavoro*
3) *un'attività di riqualificazione intesa a porre rimedio alle situazioni create dall'evoluzione tecnologica, e dagli avvicendamenti sui posti di lavoro*
4) *un livello di formazione per i quadri intermedi, attraverso iniziative che utilizzino anche il tempo libero* ».

Il *Progetto 80* prevede che la scuola dia una formazione di base più omogenea e meno legata alle singole prospettive professionali, e che sia trasformata in una struttura scolastica unitaria.

Misasi non solo ribadisce questa prospettiva di ristrutturazione, ma ne indica anche il momento esecutivo: « La situazione (della scuola secondaria superiore) sta diventando insostenibile. A monte si aggrovigliano i problemi della scuola media già realizzata; a valle c'è, in fase avanzata, la riforma dell'Università; in mezzo c'è ii vuoto rapresentato dalla vecchia scuola secondaria superiore... La mia ipotesi di partenza è quella di una scuola che unisca tutti gli attuali indirizzi (concentrando i diversi tipi di istituti, ove è possibile, in un unico edificio) anche per consentire ai giovani di potere eventualmente rivedere le loro scelte... Una scuola media superiore unica, comprensiva di tutti gli indirizzi, ma con varie opzioni al suo interno e nella quale lo studente possa venire, anno per anno, orientando i suoi studi e scoprendo la sua vocazione ».

L'identità del riformismo PCI con quello del grande capitale è talmente chiara che non ha bisogno di commenti. Il progetto di legge del PCI prevede una scuola media superiore a carattere e struttura unitaria, e si articola in un corso biennale (a frequenza obbligatoria) e uno triennale. Questa scuola è concepita come scuola a tempo pieno (anche il Progetto 80 afferma che « *la scuola dovrà essere un centro integrato... attrezzato con tutti i servizi... per accogliere gli studenti per gran parte della giornata* »), il che significa stare otto ore a scuola.

È abbastanza interessante vedere come il PCI proponga di passare queste otto ore quotidiane (*vedi art. 4 punti a, b, c, d del documento allegato*). Oltre all'aumento massiccio dei carichi di studi e della permanenza all'interno della scuola, quello che va esaminato particolarmente è il controllo politico a cui gli studenti sono sottoposti e il modo con cui viene ridefinita la qualificazione della forza-lavoro (*art. 11, 12*).

La divisione delle materie in discipline fondamentali — comuni a tutti gli studenti su tutto il territorio nazionale — e discipline opzionali « *istituite nei vari distretti scolastici per iniziativa dello Stato e su richiesta dell'Ente regioni* », come pure il punto « *d* » dell'art. 4 (corsi di riqualificazione, aggiornamento e conversione dei lavoratori), sono abbastanza espliciti nel senso che la qualificazione professionale che si ottiene attraverso le discipline opzionali viene determinata territorialmente con la contrattazione tra sindacati e associazioni professionali (Confindustria). Questo significa la predeterminazione qualitativa e quantitativa della mano d'opera occorrente all'industria e allo Stato su un certo territorio.

È quindi chiara la trasformazione della scuola in scuola aziendale, collegata direttamente — addirittura in termini territoriali — alle rispettive industrie. L'Ente regionale in questo contesto assume il compito di eseguire quelli che sono i risultati della disputa sindacal-padronale, diventando un ufficio di collocamento (*vedi art. 18 relazione PCI*).
maggiormente in evidenza — al di là del fatto che si realizzi o meno questo specifico progetto di legge — è la natura anti-operaia e anti-studentesca di questo progetto.

Quello che ci interessa qui mettere
Poiché l'equazione « più qualificazione uguale più reddito » non è risultata in nessun caso esatta, si è rivelata un'illusione su cui non contare, la trasformazione della scuola in fabbrica della forza-lavoro elimina qualsiasi tipo di mitologia della qualificazione come strumento di promozione sociale. Lo sviluppo programmato risponde esclusivamente ad una logica di profitto.

È chiaro che se per una mansione sono necessarî — ad esempio — (*vedi « La Stampa », 1° supplemento elettronica '70, 8-4-70*) 170.000 specialisti in sistemi per l'elaborazione automatica delle informazioni (dato per altro falso perché le ditte costruttrici già oggi forniscono un'assistenza completa che va dalla manutenzione della macchina alla fornitura di programmi adatti all'uso che l'azienda ne vuol fare) tali dati rispondono ad un'esigenza di inflazionare il mercato con un certo tipo di forza-lavoro. Forza-lavoro per cui fin d'oggi l'equazione più qualificazione uguale maggior reddito non si verificherà più.

Abbiamo citato l'elettronica non a caso, proprio perché in questo ramo, destinato a rapida espansione in quanto più legato alle possibilità dell'automazione, maggiormente tuona la propaganda padronale sul radioso avvenire legato alla scienza ed alla tecnica.

Facendo infatti una stima ottimistica, basata sul numero di cervelli elettronici che saranno installati in Italia per il 1980, e prevedendo due tecnici per macchina, non si arriva a possibilità di impiego per più di 10.000 persone. Oltre tutto, di questi 10.000 « tecnici » un piccolissimo numero raggiungerà quella che la relazione Pirelli eufemisticamente definisce « una posizione di comando ». I restanti saranno addetti-macchina, con un salario operaio. Quindi programmazione quantitativa e qualitativa della forza-lavoro significa inflazione controllata della domanda di lavoro in modo che in ogni singolo settore essa sia sufficientemente alta da tenere bassi i salari, ma tale da non rappresentare un pericolo politico. Per chi volesse cambiare mansione è prevista una riqualificazione, magari durante il tempo libero.

QUALIFICAZIONE = IDEOLOGIA DEL CAPITALE

L'allungamento della permanenza nella scuola, ed il nuovo tipo di scuola che la riforma propone, significano un aumento dell'intellettualizzazione media della forza-lavoro. Questa modificazione ci porta a queste considerazioni: finora il concetto di qualificazione e quindi la speranza di reddito e di potere era strettamente legato al concetto di professionalità, cioè all'insieme di nozioni specifiche che differenziavano completamente — mettiamo — il perito dal ragioniere o dal maestro. *Adesso la specificità delle singole professioni viene progressivamente inglobata dalle macchine.* Ad esempio, fino ad alcuni anni fa per compilare le buste-paga della mano d'opera FIAT erano necessari circa 1.000 impiegati, esperti in contabilità, che sapessero tradurre in termini monetari le diverse voci del salario operaio (ore ad economia, indennità, assegni familiari, categoria ecc.) e fossero in grado di aggiornare continuamente i dati relativi a ciascun operaio. Oggi questo lavoro è fatto interamente da un cervello elettronico: ad ogni operaio corrisponde una scheda perforata che viene aggiornata da un gruppo di impiegati di IV categoria attraverso speciali macchine da scrivere; queste impiegate lavorano in ambienti che per rumorosità, tempi di lavorazione, monotonia e retribuzione sono paragonabili a quelli degli operai di linea (malattie professionali — emicrania cronica, esaurimenti nervosi — stipendio 110-115.000.

Ciò è stato possibile attraverso una scomposizione della mansione svolta dal contabile, in cui operazioni legate alla professionalità si fondevano con altre di tipo generico, non qualificate. L'elemento professionale, che rendeva costoso il lavoro, viene sussunto nella macchina, mentre il lavoro generico, poco costoso, viene parcellizzato e meccanizzato moltiplicando la produttività. Così la FIAT ha ottenuto una drastica riduzione dei costi, un forte aumento di produttività, una razionalizzazione perché adesso è il cervello elettronico che determina i tempi di produzione dell'intero reparto contabile.

Dinanzi a questo processo in atto, il nuovo tipo di qualificazione richiesta è di tipo generico, in modo da permettere una facile conversione e il passaggio da un settore all'altro. La nuova mansione del « tecnico intermedio » si presenta sempre più unificata: il lavoro di un tecnico dell'industria diventa sempre più simile a quello di un impiegato dell'amministrazione statale. Esso si baserà su compiti di controllo e di traduzione di dati in linguaggio-macchina secondo un metodo unico. Le informazioni e i dati da tradurre saranno diversi da settore a settore d'impiego, ma essendo il metodo unificato è sufficiente un breve corso di aggiornamento per passare da un campo ad un altro. *Il carattere « operaio » di queste nuove mansioni con le caratteristiche di subordinazione, di monotonia e di estraneità connesse, e il corrispettivo reddito operaio è evidente.*

Questa natura del ruolo è per così dire anticipata dal carattere sempre più estraneo, fastidioso, imposto dallo studio. È quella che è stata chiamata proletarizzazione con parola ormai logora, ma che non è inutile riportare alla luce.

È utile entrare a questo punto nel merito del discorso qualificazione-dequalificazione definendo i due termini.

Dequalificazione vorrebbe dire diminuita qualità dello studio imposto alla maggioranza degli studenti rispetto alla qualità necessaria per coprire certi ruoli professionali corrispondenti a un determinato grado di istruzione.

Qualificazione vuol dire adeguamento dei contenuti e dell'organizzazione generale dell'istruzione alle nuove mansioni richieste dalla riorganizzazione tecnico-produttiva. Vuol dire produzione di massa di forza-lavoro adeguata alle nuove esigenze produttive; vuol dire adeguamento dei costi sociali dell'istruzione all'uso della forza-lavoro qualificata.

I due termini sono strettamente legati al mercato della forza-lavoro ed al tipo di forza-lavoro richiesta. A proposito di « *dequalificazione* », è divertente l'idea di chi vede il capitale occupato a creare forza-lavoro diversa da quella che gli occorre: al contrario, la disoccupazione dei diplomati delle scuole secondarie superiori deriva proprio dal fatto che i livelli di qualificazione richiesti sul mercato sono diversi dal tipo di specializzazione paleo-industriale forniti dall'attuale scuola. È l'equivoco della « dequalificazione » che spinge a far funzionare la lotta studentesca in una direzione funzionale agli interessi del capitale.

Autoqualificazione è la lotta del singolo studente contro la *dequalificazione* per riavere i privilegi perduti. A parte che l'autoqualificazione non modifica il mercato del lavoro, essa non è che un tentativo reazionario di riconquistare una garanzia di reddito individuale, sfuggendo ad una condizione generale di classe. Autoqualificazione, insomma, è un modo elegante di dire ruffiano.

Se la corsa alla qualificazione non risolve il problema del reddito e non arresta un processo irreversibile di proletarizzazione, serve a frantumare l'unità di classe e a rendere disponibile lo studente ai progetti del capitale:

a) frantumare la ricomposizione di classe iniziata nelle lotte di questi anni (operai, tecnici, studenti).

b) uso di uno strato di classe (gli studenti) contro tutta la classe per attuare una nuova ristratificazione della forza-lavoro, legata alla ridefinizione delle mansioni secondo le esigenze dinamiche del processo produttivo.

Nessuno degli uomini più avveduti del ceto capitalista si illude che questa rottura dell'unità di classe sia realizzabile attraverso operazioni direttamente repressive.

La ristrutturazione della forza-lavoro passerà attraverso il meccanismo delle qualifiche, attraverso l'ideologia della autoqualificazione. Viene così proposto il mito del tecnico possessore della scienza e quello della qualificazione come strumento necessario per pie[illegible] la tecnologia attuale ad esigenze di benessere collettivo. Il discorso della scienza oggettiva e della necessità ineluttabile dello sviluppo risponde a una sola logica: alla necessità di profitto.

Vediamo come si esprime su questo punto la relazione Pirelli: « *L'integrazione internazionale rappresenta un dato ormai strutturale per il sistema industriale italiano. L'ulteriore sviluppo economico del nostro paese è condizionato dal permanere della sua industria nel mercato internazionale... poiché il prossimo decennio vedrà affermarsi la tendenza al superamento dei mercati continentali a favore di un grande mercato mondiale, in questa prospettiva l'innovazione diventa una necessità non rinviabile* ».

Questo progetto — che si basa sul consenso allo sviluppo, in fabbrica e nella scuola — chiede agli studenti di trasformarsi in nuovo ceto intermedio, di nascondere la loro condizione operaia sotto un camice o dietro una scheda perforata, di barattare la loro condizione di classe con lo sviluppo capitalistico, di non accorgersi dèl collare che gli viene messo nel colletto.

Si pone in questi anni come necessità per l'economia italiana il cosiddetto « salto tecnologico », nei settori già altamente meccanizzati, con l'introduzione dell'automazione. La tregua in fabbrica e la riforma nella scuola sono gli elementi necessari per la realizzazione di questo progetto: mentre gli operai in fabbrica devono permettere una accumulazione di capitale sufficiente a pagare il costo della ristrutturazione del ciclo di produzione, gli studenti nella scuola devono pagarsi la qualificazione necessaria per essere forza-lavoro adatta a ricoprire le nuove mansioni. Così sindacati e governo d'accordo deviano le lotte operaie sul terreno delle riforme, contro gli elementi anacronistici dello stesso capitale (la rendita e non il profitto, il padrone di casa e non Agnelli e Pirelli) e il PCI fonda sulle riforme la sua politica elettorale.

Nella scuola il PCI propone il progetto di riforma e i sindacati propongono la scuola a tempo pieno e chiedono una accelerazione della riforma. Questa sostanziale convergenza d'idee per quanto riguarda la scuola media superiore ci fa prevedere non solo un'iniziativa a breve termine riguardo a questo problema, ma anche che lo strumento attraverso cui verrà attuata la riforma saranno le leggine (già sperimentate con buon esito all'Università). I decreti-legge devono preparare il terreno alla riforma, attraverso un periodo di « sperimentazione controllata ». Questo strumento si mostra oggi molto più efficiente perché può essere dosato e articolato nel tempo, approfittando dei momenti di debolezza degli studenti.

Dinanzi a questa riforma continua, che divide progressivamente la massa degli studenti, soltanto la capacità soggettiva del movimento in termini di obiettivi e di organizzazione può ricreare le condizioni per uno scontro di massa.

Oggi la logica anti-autoritaria, eredità negativa del movimento studentesco, si dimostra superata e nello stesso tempo integrata nel progetto del capitale.

La ricostruzione di una linea di massa nella scuola passa attraverso la proposta di obiettivi egualitari, di attacco contro le strutture portanti della scuola, da riformare e riformata:

LOTTA ALLE SELEZIONE.
RIFIUTO DI PAGARE I COSTI DELLA QUALIFICAZIONE.

« POTERE OPERAIO » di Torino

Ceto politico e bottega dei ferrovecchi

QUANDO Mariano Rumour aprì la crisi del governo monocolore non immaginava certo la reazione della Confindustria, ma ebbe poco tempo per stupirsene. I padroni furono chiari e perentori sin dal primo giorno dopo l'apertura della crisi: « Basta con governi riformisti solo a parole, occorre un serio governo che ponga mano alle grandi questioni della casa, della salute, dei trasporti, della scuola ecc. O si riesce a far questo oppure si rischia di provocare delle esplosioni sociali ben più incontrollabili di quelle d'autunno ».

Per due mesi Rumor e compagni hanno cercato di eludere questa presa di posizione padronale. Due mesi di trattative confuse, inconcludenti, che hanno avuto come unico risultato che Rumor è stato costretto a formare un governo quadripartito aperto sul piano parlamentare agli apporti di quel PCI contro il quale erano state mosse tante pregiudiziali. Chi rompe paga, dice un proverbio, e Rumor — questa volta — ha pagato abbondantemente. Ha rotto il governo monocolore per spostare a destra l'asse del quadripartito, è stato costretto a fare lui stesso un nuovo governo a termine, aperto al PCI. Voleva impedire le regioni, ha dovuto indire lui stesso i comizi elettorali regionali. Voleva bloccare l'iter dei disegni di legge di riforma, ed invece deve garantirne la realizzazione se non vuole essere liquidato sui due piedi. Voleva liberarsi della « sinistra » dc così « invadente » nel governo monocolore, e si trova tutta la sinistra governativa nel nuovo gabinetto.

I ministeri che contano sono in mano alle « sinistre » dei vari partiti di governo Vice Presidente De Martino, Moro agli esteri, Colombo al tesoro, Giolitti alla programmazione, Donat-Cattin al Lavoro, Misasi all'istruzione. Alla « destra » rimangono due ministeri chiave, gli Interni, cioè la polizia, la Difesa, cioè i carabinieri: Restivo e Tanassi. Ingiustizie del mondo, chi ha provocato la crisi ha tratto i minori vantaggi, anzi è costretto a una posizione chiaramente difensiva.

Ma perché gli è andata così male, a Rumor e compagni?

Il fatto è che queste mezze figure, calate da remote provincie per salvare la patria, non si sono accorti che mentre loro impavidi montavano la guardia alla pattumiera della conservazione, il mondo circostante subiva profonde e radicali tra- particolare mazioni. L definitivamente in crisi sia una limitata concezione della politica dei redditi, sia le possibilità di una gestione rigida del gioco delle parti nella dialettica fittizia delle forze istituzionali. Come le lotte operaie scavalcavano le piattaforme sindacali, così i padroni dovevano scavalcare le piattaforme dei partiti per tentare sia direttamente (si ricordi il decretone Pirelli), sia indirettamente — mediante un consolidamento del sindacato — di ristabilire un contatto con la classe operaia, e quindi un controllo sui suoi movimenti.

Probabilmente Rumor, al momento di aprire la crisi, non aveva ancora letto — o aveva comunque sottovalutato — la relazione Pirelli e il processo di trasformazione in atto nella Confindustria. Abituato al libro dei sogni dei programmi di governo, ha creduto che la relazione Pirelli fosse la stessa cosa.

Non aveva capito che i padroni erano disposti — come poi hanno fatto — a rivolgersi direttamente ai sindacati per definire i termini e i tempi delle riforme necessarie. Non aveva capito che, di fronte alle lotte operaie, al capitale non resta altro che tentare la via socialistica del riformismo, e che pertanto il riformismo cessa di essere soltanto una proposta di razionalizzazione e di perfezionamento del sistema, e diventa in concreto l'unico tentativo possibile — e praticabile a livello di massa— di ingabbiare le lotte operaie e di ridurre sotto controllo la conflittualità.

Piano capitalistico e piano delle lotte operaie bruciano ormai le possibilità d'iniziativa politica dei rispettivi ceti politici.

L'intensità del disegno riformista, che passa ormai per livelli di coordinamento capitalistico internazionale, scavalca ogni possibilità di gestione da parte del ceto politico del capitale. Il livello, l'intensità delle richieste operaie tende a rendere definitivamente obsolete le organizzazioni riformiste dal punto di vista della capacità di gestione degli interessi operai. Tutto questo è chiaro. Come è chiaro che le organizzazioni sindacali per la parte operaia, e gli istituti della programmazione per la parte padronale, premono sui « politici », sulle rispettive organizzazioni di partito per modificarle, per imporre ad esse un salto di qualità **adeguato** al livello dello scontro.

Quello che resta da chiedersi, è se la saldatura fra riformismo del capitale e riformismo del movimento operaio possa ancora attuarsi; se, cioè, le organizzazioni del movimento operaio — destinate a una sempre più rapida obsolescenza come organizzazioni rivoluzionarie di classe — siano destinate a fornire al capitale — privato di un ceto politico adeguato al disegno di sviluppo — un personale politico nuovo, in grado di gestire il disegno riformista.

Se invece così non sarà, se l'intensità del riformismo del capitale consegnerà alla bottega dei ferrovecchi il riformismo comunista, se riformismo e revisionismo si troveranno irrimediabilmente separati, allora si dovrà dire che la classe operaia oggi è due volte senza partito, né riformista né rivoluzionario. Le carte sono tutte in tavola.

L'interesse di classe degli operai e degli studenti è contro il riformismo

TORINO 1° MAGGIO
« UNITI CONTRO I PADRONI », « LOTTA CONTINUA », POTERE OPERAIO », un pugno calato contro la scritta « RIFORME »: dietro gli striscioni, quattro, cinquemila compagni operai e studenti scandiscono le parole d'ordine di massa della lotta rivoluzionaria della classe operaia.

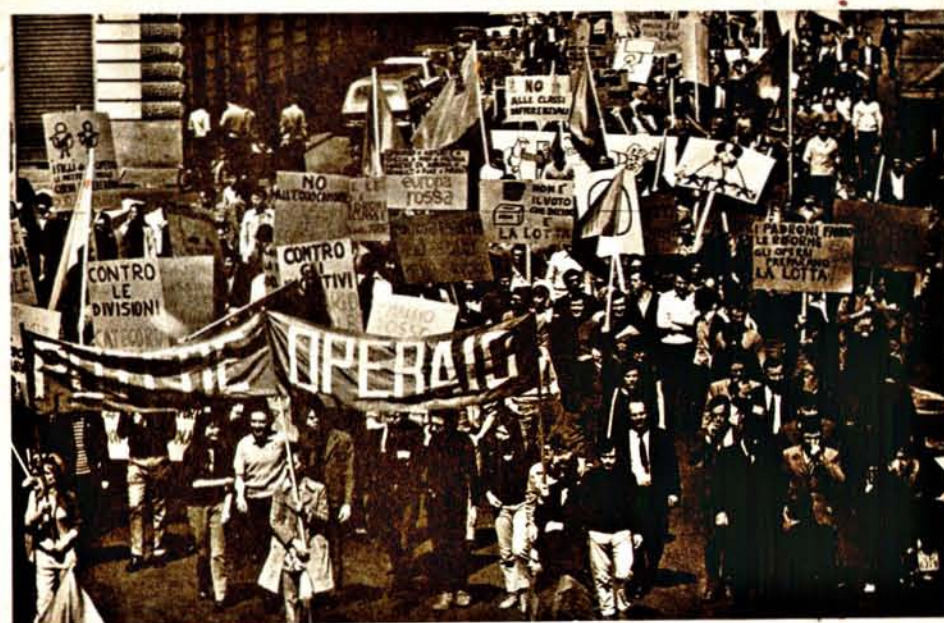
MILANO 6 MAGGIO
« CONTRO L'IMPERIALISMO E IL RIFORMISMO, LOTTA DI CLASSE VINCE »: la mobilitazione antimperialista ha un senso, se non si tratta di solidarietà — che serve a poco — anche se solidarietà « rivoluzionaria » invece che « revisionista ».

Questa mobilitazione deve essere rovesciata contro lo stato dello sviluppo e delle riforme. Deve essere usata — come negli USA — per coagulare in un momento di lotta aperta, di scontro con le istituzioni, la violenza sociale e l'insubordinazione che percorre le masse proletarie.

Alla manifestazione antimperialista, più di tremila compagni scandiscono la paroia d'ordine « Guerra, riforme: arma dei padroni, lotta di classe: arma delle masse. »

Non a caso, un servizio d'ordine composto da guardie scelte dell'unione, del PCI, della FGCI, e dagli studenti opportunisti del Movimento della 'Statale' di Milano ha sbarrato il passo al corteo « non allineato ». Tutti costoro hanno rinunciato del tutto alla possibilità di attuare un intervento politico di demistificazione della linea revisionista, di chiarimento del fatto che l'imperialismo non è una « bruttura », ma una faccia specifica dell'iniziativa capitalistica, del riformismo, dello sviluppo.

Questa gente vede la lotta dell'imperialismo non come un passaggio pratico delle lotte di massa anticapitalistiche, come momento di alta politicità dello scontro, come terreno immediatamente antiistituzionale e antistatuale dell'iniziativa politica, come occasione di propaganda contro le forze opportuniste e riformiste; ma come pretesto per mantenere un'apparenza di mobilitazione, un puro verbalismo rivoluzionario e internazionalista.

MILANO 30 APRILE
Al comizio di Lama in piazza Duomo, l'opposizione operaia alla tregua, al controllo sindacale sulle lotte, al disegno riformista: dietro lo striscione « L'INTERESSE DI CLASSE DEGLI OPERAI E DEGLI STUDENTI E' CONTRO IL RIFORMISMO », duemila operai, studenti, tecnici, lavoratori-studenti, centinaia di bandiere rosse, centinaia di cartelli che esaltano gli obiettivi dell'autonomia operaia contro la gabbia di contenimento della lotta per le riforme. Al termine del corteo, assemblea in Galleria; parlano operai di diverse fabbriche, studenti, tecnici, militanti di POTERE OPERAIO e del COLLETTIVO POLITICO METROPOLITANO.

Contro l'opportunismo dei movimenti studenteschi

LA MANIFESTAZIONE del 29 aprile a Roma in occasione dello sciopero sindacale per le riforme è un ottimo spunto per riaffermare la nostra posizione rispetto a tutti i tentativi di usare il Movimento Studentesco come base di lancio per operazioni opportunistiche. Il corteo studentesco, che si congiunge ad un comizio sindacale, dove Storti cerca di appiccicare alle lotte « la volontà e il diritto di partecipare al processo di sviluppo del Paese », non solo non sa esprimere un giudizio specifico sulla « lotta per le diforme », ma neanche fa un discorso generale sui contenuti delle lotte operaie; soltanto porta agli operai la gratuita affermazione che « il movimento studentesco deve diventare parte integrante del movimento popolare diretto dal proletariato ». I compagni cominciano a domandarsi a che serve, oggi, alla classe operaia, un Movimento Studentesco come questo.

Ci sono delle ragioni oggettive alla base di questa degenerazione. Oggi un Movimento Studentesco settoriale è inevitabilmente esposto a diventare un partitino politico-ideologico, i cui componenti non sono più legati alla condizione studentesca e non sono ancora (o non saranno mai) militanti politici di professione. Così i suoi campi di azione si restringono alla lotta contro la repressione, all'anti-imperialismo, alla solidarietà, al contatto generico con la classe operaia, alle celebrazioni storiche. Soprattutto il problema dell'egemonia riformista sula classe operaia viene liquidato con frasi generiche, senza mai essere posto materialmente in discussione. *Da una parte* questo distacco del Movimento Studentesco dalla condizione studentesca rischia di far ricadere la spontaneità delle lotte nella scuola in rivendicazioni minime, che fanno intravedere il pericolo di un sindacalismo studentesco; *dall'altra* la dimostrata incapacità del Movimento Studentesco *come tale* di farsi catalizzatore di una organizzazione politica complessiva lo renge, *già ora*, sottoposto alla « strategia egemone » del PCI.

La interpretazione che le forze opportunistiche danno del problema della scuola è indicativo di questo pericolo. In breve essi dicono: la scuola dequalifica gli studenti, toglie valore al loro titolo di studio; ma gli studenti rifiutano la richiesta reazionaria di tornare ad una maggiore qualificazione, e si schierano a fianco del proletariato per il socialismo. Ad un disagio *materiale* peraltro interpretato male,, ma è un'altra cosa) propongono una soluzione *ideologica* — cioè la scelta di stare nel Movimento Studentesco.

Questa non potrà mai essere una proposta *di massa* alla condizione studentesca: potrà essere — ed è infatti — la maniera del Movimento Studentesco di autoriprodursi nel suo ambito settoriale.

Per i compagni di POTERE OPERAIO rimane la linea strategica di sottolineare costantemente, nella condizione studentesca, quegli aspetti che più si possono riportare ad una proposta di organizzazione generale: per esempio la lotta alla selezione come parte della lotta degli operai per l'unità di classe e per il reddito garantito. Su questa strada abbiamo di fronte una lunga opera di propaganda e di agitazione, ben più che correre dietro ad ogni singola lotta che si accende su temi limitati. *Ma questo non basta.*

Oggi più che mai sta nella fabbrica la soluzione dei problemi politici del Movimento Studentesco: rompendo la tregua sindacale, utilizzando la lotta per le riforme, cominciando a costruire sui nuovi obiettivi materiali il discorso alternativo, si impedisce anche che l'attuale impotenza del Movimento Studentesco si trasformi in riformismo aperto. Con il nostro intervento diretto, inoltre, vanno concretamente accelerati i tempi della crisi del Movimento Studentesco come movimento settoriale, facendo presente tutta questa tematica complessiva, cominciando dalla fabbrica e dall'iniziativa riformistica. Vogliamo mettere di fronte i compagni del Movimento Studentesco alla loro impotenza, cercare di indirizzare questo potenziale politico in forme di organizzazione nuove; non vogliamo certo proporre un semplice cambio di egemonia dentro al Movimento Studentesco, che sarebbe inutile molto prima che difficile.

NB

Durante il corteo del 29, prima di giungere al comizio sindacale, il servizio d'ordine del « collettivo generale del Movimento Studentesco » (che altro non è che un *gruppo*) ha cercato di spingere i nostri compagni fuori del corteo — cercando di sostenere con la forza una egemonia politica molto discutibile. Quando i nostri compagni hanno cercato di ricongiungersi al grosso del corteo, sono volate le bastonate, con ovvie conseguenze.

Non ci saremmo mai aspettati di doverci difendere dalla polizia degli opportunisti prima di affrontare la polizia dei padroni. La prossima volta staremo più attenti.

Prendiamo l'occasione per dichiarare che POTERE OPERAIO non aspira affatto a sostituirsi ad altri gruppi in una egemonia formale sul Movimento Studentesco. Ci interessa invece costruire un movimento complessivo, e costruirlo su un discorso di classe, non sulla capacità di « egemonizzare » le manifestazioni.

Intanto i fatti dei giorni successivi hanno dimostrato ancora di più a tutti i compagni la natura non solo di gruppo, ma settaria e opportunistica, del cosiddetto « Collettivo generale del Movimento Studentesco ».

Verso il maggio rosso americano

« QUATTROMILA rubli di reddito per ogni famiglia operaia e una giornata lavorativa di sei ore ». Ecco il grido di guerra degli operai coscienti americani. Da noi — essi dicono — c'è un solo problema politico, il problema del reddito degli operai e della loro giornata lavorativa. La classe operaia americana si educa rapidamente e si unisce in un possente partito proletario ... Gli schiavi salariati d'America cominciano a prendere chiara coscienza dei loro compiti e a porre rivendicazioni semplici, chiare e immediate: « Quattromila rubli di reddito per ogni famiglia operaia e una giornata lavorativa di sei ore ».

Lenin, 1914

Come nel '68 in Italia e in Francia, la rivolta violenta degli studenti americani contro lo stato del capitale è il sintomo di tensioni sociali che si vanno accumulando, di conflittualità latenti che marciano in profondo, di una collera politica che si va avvolgendo su sé stessa come una molla, pronta a scattare.

E' certo che — oggi più che mai — gli Stati Uniti sono una pentola che bolle. E non è che le tensioni, le contraddizioni, le lacerazioni di un tessuto sociale « convulso e violento » — come ama definirlo il giornalismo europeo borghese medio — solo ora escano allo scoperto. E' che cominciano ad avere una forma politica.

La situazione è molto diversa da alcuni anni fa. Oggi non c'è più posto per il pacifismo, per le ideologie democratiche, per tutto il folklore della « new-left » dei primi anni '60. Giganteschi processi di ristrutturazione investono il corpo sociale; comincia a ricomporsi un nuovo immenso proletariato, comincia a delinearsi la figura politica della classe operaia degli anni '70.

La violenza dei rapporti di classe, delle tensioni sociali, sta bruciando le frontiere ideologiche, gli spazi democratici concessi all'iniziativa politica. La guerra non è più la 'faccia cattiva', la scelta sbagliata, il rovescio della medaglia dell' 'american way of life'; la guerra è un'operazione di violenza sociale di proporzioni vastissime, un'articolazione dello sviluppo.

La lotta contro la guerra non ha più niente di donchisciottesco, di ideologico e di democratico; dentro la ribellione degli studenti, dietro le ideologie rivoluzionarie che circolano nei 'campus', c'è la contraddizione fra la guerra e gli interessi materiali di larghe masse sociali, di larghi strati proletari, c'è l'attacco al salario reale e la costrizione al lavoro c'è l'insubordinazione politica contro tutto questo.

La situazione di classe in America rischia di essere eccellente: la violenza degli studenti, il loro attacco di massa allo stato, segue di pochi giorni, di poche settimane le lotte dei postini e dei camionisti.

E c'è in vista la scadenza dei contratti dei metalmeccanici.

Se un'iniziativa politica organizzativa — che sarà quasi certamente raccolta intorno alle organizzazioni rivoluzionarie degli operai neri — riuscirà a rompere il cerchio dell'isolamento, della divisione, della decomposizione, e ad approntare strumenti adeguati ai livelli di massa dello scontro, avrà di fronte prospettive immense.

15 novembre 1969 - mezzo milione di giovani sfila davanti alla Casa Bianca per protestare contro la guerra del Vietnam. Nixon dichiara di avere passato il tempo guardando una partita di rugby in televisione.

18 marzo 1970 - si rovescia il regime di Sihanuk.

29 aprile - truppe del governo fantoccio del Sud-Vietnam oltrepassano il regime cambogiano e si dirigono verso l'interno.

30 aprile - discorso di Nixon.

31 aprile - Nixon parla di « vagabondi che bruciano libri e distruggono preziose università ».

1° maggio - centinaia di B-52 sganciano sul territorio cambogiano 3.000 tonnellate di bombe. Elicotteri armati e mezzi corazzati trasportano 10.000 uomini per i 4/5 truppe scelte americane.

A New Haven, l'università di Yale, la più aristocratica degli US, è in corso da giorni un'agitazione per solidarietà con le Pantere Nere. La cittadina è in stato d'assedio: 3.000 guardie nazionali, 4.000 soldati, elicotteri. I negozi sono sbarrati con assi di legno inchiodati. Governo e polizia cercano lo scontro con i 15.000 dimostranti; dapprima bombe lacrimogene, poi esplosione di una bomba che provoca diversi feriti; infine gli studenti vengono aggrediti davanti al tribunale.

Il vicepresidente Agnew chiede le dimissioni del rettore, perché solidale con gli studenti.

All'università statale del Maryland migliaia di studenti occupano un deposito militare e un centro di reclutamento dell'esercito; un massiccio intervento della guardia nazionale provoca arresti e feriti.

A Genova, nello Stato di New York, una bomba Molotov provoca l'incendio dei locali dell'addestramento militare, situati nell'Ohbart College. Feriti e arresti .

Manifestazioni a Princeton, Cincinnati, Washington, Pennsylvania; ovunque bombe lacrimogene, feriti, arresti.

L'università statale dell'Ohio, a Columbus, è in stato d'assedio; il rettore ha ottenuto l'invio di 1.800 poliziotti, 500 arresti.

Anche a Kent, nell'Ohio, migliaia di studenti inscenano violente dimostrazioni, provocando alcuni incendi.

2 maggio - Gli studenti distruggono l'edificio per l'addestramento degli allievi ufficiali. Il governatore chiama la guardia nazionale, cioè i « cittadini-soldati », i più feroci esecutori della politica repressiva del governo. Sotto l'amministrazione Eisenhower, questa si era schierata a Little Rock a protezione dei razzisti contro le truppe federali; nell'68, durante la convenzione democratica, aveva ammazzato a Chicago dei manifestanti.

Altri due giorni di manifestazioni continue.

4 maggio - nel corso di un'ennesima dimostrazione, i soldati lanciano centinaia di bombe lacrimogene; gli studenti reagiscono con pietre, bottiglie, frutta, letame. Infine, due raffiche di spari, quasi simultanee: 4 morti, 10 feriti. Il comandante della polizia, Schwartzmiller, dichiara « Dal modo in cui si mossero tutti insieme, la mia impressione fu che era stato dato un ordine, e anch'io avrei dato lo stesso ordine se fosse stato in me decidere ».

L'università è evacuata. Restano carri armati e jeeps della guardia nazionale, i poliziotti delle squadre investigative e agenti dell'FBI. E' stato imposto il coprifuoco dalle 20 alle 6.

6 maggio - un uomo di 29 anni — Rex Bice, non studente — si dà fuoco nel campus di Crawfordsville, Indiana.

Sei o sette gruppi di studenti delle scuole medie superiori scelgono come campo di battaglia il centro di Manhattan, seminando la polizia. Vetrine in frantumi, scritte di « potere al popolo ». Qualche altro migliaio si scontra con la polizia davanti alle Nazioni Unite, per poi lanciarsi all'assalto della IBM e della Ford.

A Lexington, nel Kentuck[illegible] vernatore ordina alla guardi[illegible] di intervenire « con le baione[illegible] state e il proiettile in canna [illegible] gli studenti che non rispet[illegible]ssero i[illegible] coprifuoco.

Al college di Stony Brook, New York, sono stati dati alle fiamme tre edifici, e sono esplose alcune bombe. Ad uno studente è esplosa una bomba tra le mani.

Allo Hunter College di New York, la direttrice ha chiesto alla polizia di allontanarsi dall'edificio presidiato da 15 giorni; gli studenti hanno potuto così occupare tutti gli edifici.

5 maggio - Inizia lo sciopero nazionale degli studenti americani: 8 milioni. Novanta presidenti di organizzazioni studentesche firmano una dichiarazione in cui si chiede l'incriminazione di Nixon.

Il vicepresidente Agnew parla di « traditori, ladri e pervertiti, persone prive di logica e irrazionali »; il ministro delle poste, Blount, parla di « idiozia universitaria » .

All'università statale del Maryland, presso Washington, c'è lo stato di emergenza e il coprifuoco; la strada nazionale è stata riaperta da 1.500 poliziotti e guardie nazionali, dopo sei ore di scontri con i 5.000 giovani che l'avevano bloccata. C'è stato anche l'assalto al centro di reclutamento.

A St. Louis, nel Missouri, hanno incendiato e raso al suolo il centro di addestramento allievi ufficiali.

All'università di Madison, nel Wisconsin, hanno appiccato fuoco a quattro edifici.

Dimostrazioni e devastazioni anche all'università di Syracuse, del Nebraska, alla George Washington University e nel college di Stanford.

A Cleveland è stato occupato un centro di reclutamento.

L'università di Berkeley è chiusa da quattro giorni, dopo che gli studenti avevano strappato e dato alle fiamme tutti i manifesti del reclutamento delle Forze Armate; un camion dell'esercito che attraversava il campo è stato ribaltato e incendiato. Le bandiere degli USA e della California sono state ammainate e poi issate in fiamme sulle loro aste.

All'università di Stanford si è avuto il primo sciopero generale dell'istituto; migliaia di studenti hanno manifestato. Sono stati occupati vari edifici.

Scontri e occupazioni anche a San Francisco, S. Diego, New York etc.

7 maggio - la polizia previene il blocco degli accessi all'isola di Manhattan — New York — da parte di 20.000 studenti, che avrebbe paralizzato le attività di Manhattan, Wall Street, i grandi empori, gli aeroporti. Erano già state distribuite le cartine con gli obiettivi.

Un gruppo di militanti neri, affiancato da qualche centinaio di studenti bianchi, occupa l'Istituto Superiore di Matematica dell'università di New York e rapisce il computer. Il riscatto ammonta a 60 milioni di lire, da devolvere alla difesa legale delle Pantere Nere. Era stata collocata una bomba Molotov.

Sono in sciopero 240 istituzioni universitarie, 80 collegi sono chiusi a tempo indeterminato. Professori e rettori hanno annunciato che marceranno con gli studenti su Washington. Alcune università hanno già affittato decine di autobus.

8 maggio - All'Università di Buffalo (New York) quattro studenti sono feriti da colpi di fucile da caccia caricato a palline nel corso di una violenta carica della guardia nazionale. Bombe incendiarie vengono lanciate contro gli edifici dei campus (Reno, S. Francisco, Colorado Springs, Athens, Madison).

Gli uffici per il reclutamento di ufficiali vengono messi a fuoco.

A Madison « la polizia ha lanciato bombe lacrimogene contro qualsiasi cosa fosse in movimento ».

Polizia e guardia nazionale — baionette in canna — hanno assalito *la Southern Illinois University* di Carbondale, per scacciarne sei mila giovani.

I colleges chiusi per sciopero sono 337. Altri, come le 27 università della Georgia, lo sono per ordine delle stesse autorità accademiche.

2 studenti vengono uccisi dalla polizia a Caracas; anche due poliziotti sono feriti da colpi d'arma da fuoco.

9 maggio - Nel corso di una conferenza stampa televisiva, Nixon dichiara; ... « Concordo con tutto ciò che i giovani tentano di ottenere. Sono per tutto ciò che essi vogliono. Credo di capirli. Spero che capiscano anche ciò che io voglio. Ho preso la mia decisione per le stesse ragioni che suscitano queste proteste. Ciò che ho fatto consentirà di ottenere ciò che essi vogliono. A mio giudizio, servirà la giusta causa nel Vietnam ».

Ad Albuquerque — Nuovo Messico — 4 giovani vengono feriti dalle baionette della guardia nazionale durante uno scontro per espellerli dall'università. La vita universitaria americana è completamente paralizzata: tutte le università e anche molte scuole secondarie sono chiuse, occupate, o devastate; altre sono ancora bivacco dei militi della guardia nazionale.

200.000, convenuti da tutte le parti del paese, manifestano sotto la Casa Bianca.

La polizia fa sgomberare il campus dell'università George Washington dove 200 studenti hanno eretto una barricata, a 800 metri dalla Casa Bianca. Abbondante uso di bombe lacrimogene.

Scontri sporadici avvengono in varie zone della città, sempre con notevole dispendio di bombe lacrimogene. La polizia arresta 124 dimostranti.

10 maggio - manifestazioni a s. Diego e all'università del Wisconsin, dove alcune migliaia di studenti hanno preso a sassate l'edificio dell'amministrazione, e si scontrano con la guardia nazionale.